venerdì 12 dicembre 1975

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio.
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile a farsi.

Bertolt Brecht

Anno 2 numero 285
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione-Amministrazione-Diffusione
via Ruggero Bonghi, 4 Milano 20141
Telefono: (02) 84.655.46/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma, via Beccaria, 94 - tel. (O6) 31.71.91 - 31.80.26
Torino: tel. (011) 53.34.31 — Venezia: tel. (041) 93.18.21
Firenze: tel. (055) 21.55.11 — Napoli: tel. (081) 21.33.08

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 Ponte Sesto di Rozzano 20089
(Milano) - Telefono: (02) 82.555.02

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano l'8 giugno 1974

Abb.: annuale L. 30.000 - semestrale L. 15.000
trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa L. 300

Dopo sei anni molta è la strada da fare

Sei anni fa la strage di piazza Fontana inaugurava in Italia la strategia della tensione e del terrore che la Cia e le sue varie appendici locali aveva attuato in Grecia e in altri paesi per preparare e giustificare svolte reazionarie e sanguinosi colpi di stato. Gli autori materiali furono scelti nelle squadre del servizio segreto parallelo, quello che utilizza e finanzia le peggiori canaglie fasciste; complicità e protezioni venivano dalle più alte cariche dello stato e, in particolare, dai personaggi tradizionalmente più dipendenti dall'imperialismo americano; i burattini, ovviamente, venivano da oltreatlantico. Da allora la politica della strage, la tecnica della provocazione contro la sinistra rivoluzionaria e l'intero movimento operaio, i tentativi seri e meno seri di colpi di stato, si sono susseguiti uccidendo, insieme alle decine e decine di vittime straziate dalle bombe, anche l'immagine che di se stessi i democristiani avevano dato dal dopoguerra in poi. Le bombe di Milano, dell'Italicus, di Brescia, quelle messe e non esplose su altri treni, sono state altrettante bombe scoppiate nelle mani di chi le lanciava.

Nel '69, in pieno «autunno caldo» volevano bloccare l'avanzata operaia e invece hanno provocato la sua crescita sul terreno politico; nel '74 volevano terrorizzare le masse che avevano sconfitto il disegno fanfaniano di trovare, con il referendum sul divorzio, un ampio consenso alla «normalizzazione» autoritaria e invece stimolarono un'altra valanga a sinistra come si è potuto vedere il 15 giugno.

Tutto questo, naturalmente, non era affatto scontato, non era implicito negli avvenimenti. Oggi esiste addirittura una specializ*zazione giornalistica, i cosiddetti «tremenerologi», ma sei anni fa* tutti i giornali - compresi quelli della sinistra riformista - gridavano contro il «mostro» Valpreda e coprivano, non importa quanto consapevolmente, la manovra eversiva. Oggi tanti magistrati si affannano nel trovare cavilli per rinviare e affossare le inchieste, ma sei anni fa si procedeva con disinvolti colpi di mano per bruciare i tempi e portare il processo Valpreda fuori dalla sua sede naturale.

È stata innanzitutto la classe operaia, la sua forza, la sua maturità, la sua capacità d'iniziativa, a sbarrare il passo alla reazione, a impedire che ad ogni sussulto dei terroristi seguissero momenti di sbandamento e di panico. Ma questa istintiva e straordinaria capacità di orientarsi, anche nei momenti più oscuri, che la classe operaia ha dimostrato, non sarebbe stata sufficiente per trasformare le stragi in autentici *boomerang* contro le centrali del terrorismo, contro i progetti politici di quanti delle stesse centrali si sono serviti. Proprio oggi dobbiamo ricordare, a noi e a tutti, che è stata la sinistra rivoluzionaria a farsi carico, con le sue scarse forze di allora, del compito di smascherare gli autori e i mandanti della strage di piazza Fontana; fu la sinistra rivoluzionaria a parlare di «strage di stato»; fu la sinistra rivoluzionaria ad affrontare la repressione nei tribunali; fu la sinistra rivoluzionaria a versare nuovi tributi di sangue, primo fra tutti quello del compagno Pinelli, per fare subito quella luce che il Pci attendeva (e ancora attende) dai complici dei criminali.

Ma il modo più corretto di ricordare sia le vittime delle stragi e sia quelle dei compagni caduti nella lotta, deve innanzitutto sottolineare tutta la strada che resta da compiere. Terroristi e loro mandanti, golpisti noti ormai anche nel più sperduto paesino, sono tutti a piede libero (tranne Freda, Ventura e Giannettini per i quali però già si parla di scarcerazione in primavera). Alcuni addirittura continuano a ricoprire importanti incarichi nelle istituzioni e nei partiti non esitando neanche davanti alle difficoltà del tentativo di rifarsi una verginità agli occhi della sinistra riformista.

Per oltre un anno è stato Moro, il governo Moro-La Malfa, a condurre l'operazione-anestesia che dovrebbe progressivamente «calmare le acque» dopo la fase più acuta della mobilitazione, quella seguita alla strage di Brescia, che spinse un magistrato come Tamburrino ad arrestare Miceli e a prospettare l'incriminazione di personaggi politici altolocati. Il governo Moro è il responsabile principale dell'avocazione dell'inchiesta sulla Rosa dei Venti e delle altre indagini sulle stragi e sui tentativi di colpo di stato; il governo Moro è il principale responsabile della scarcerazione di Miceli e di altri sinistri personaggi; il governo Moro è il responsabile principale del trasferimento del processo a Catanzaro e dell'offesa fatta a Milano antifascista e proletaria. E, ancora, è il governo Moro l'artefice della legislazione liberticida che assegna alle forze di polizia poteri di vita e di morte realizzando, in tal modo, uno degli obiettivi che gli autori delle stragi si ripromettevano di raggiungere.

La sinistra riformista continua a sostenere, in varie forme, il governo Moro presentandolo come «male minore», come alternativa alla «crisi al buio», ma si rifiuta di fare un bilancio dell'attività di questo governo che non è affatto «debole» come si dicono De Martino e Amendola, o almeno non è debole quando si tratta di varare leggi liberticide, di far uccidere i compagni (quanti morti, da Varalli a Bruno in quest'ultimo anno...), di favorire in ogni modo la rapina dei prezzi e delle tariffe, di cacciare dalle fabbriche migliaia e migliaia di operai, di sbarrare ai giovani e alle donne l'accesso al lavoro.

È per questo che la scelta della data del 12 dicembre per lo sciopero generale e la manifestazione nazionale a Napoli assume significati diversi per i dirigenti riformisti e per le masse proletarie. Per i primi la scelta di questa data è puramente strumentale, è un generico richiamo e una scolorita accoglienza della volontà popolare di colpire i responsabili delle stragi e i responsabili della crisi avendo capito che si tratta della stessa gente. Per i dirigenti riformisti che fanno del mantenimento in vita del governo Moro un punto fermo della loro linea politica, la giornata di lotta del 12 dicembre deve essere soltanto una vecchia e scontata operazione di piccolo cabotaggio: far sfogare un po' i lavoratori che non ne possono più da un lato, e dimostrare a Moro quanto importante sia il loro appoggio dall'altro lato.

Per le masse proletarie e in modo più cosciente e organizzato per le loro avanguardie, scioperare e scendere in piazza il 12 dicembre contro la disoccupazione e il carovita, per i nuovi contratti, contro il governo Moro, significa invece riprendere e rilanciare i temi delle altre memorabili giornate, gli altri 12 dicembre, con i quali negli anni scorsi il regime democristiano è stato inchiodato alle sue responsabilità. E a questi aggiungere i temi oggi più scottanti.

Sei anni fa la grande stagione delle lotte contrattuali per i nuovi obiettivi egualitari contro l'organizzazione capitalistica del lavoro aprì - nonostante la strage di piazza Fontana - una ferita profonda e insanabile nel regime democristiano. Oggi sono di nuovo al centro dello scontro i problemi della condizione proletaria e, quindi, i rapporti di forza tra le classi contrapposte. Il proletariato nel frattempo ha acquisito una grande forza ma ha ancora il tallone di Achille in quei vertici e in quegli apparati che frenano e deviano tanta forza. È per questo che oggi a Napoli il confronto tra le due linee sarà evidente: una sul palco, l'altra in piazza.

Silverio Corvisieri

Sciopero generale e manifestazione nazionale a Napoli hanno un nemico preciso: cacciare il governo Moro responsabile numero uno della crisi

Molti lavoratori, molti compagni, leggeranno questo giornale sui treni, i lunghi treni con le bandiere rosse ai finestrini che stanno dirigendosi a Napoli. Il grande sciopero di oggi, uno sciopero quasi generale, cui parteciperanno tutte le categorie dell'industria, i braccianti meridionali e gli studenti, sta per avere, nella manifestazione di Napoli, il suo culmine.

Perchè questa giornata di lotta è già in realtà iniziata da diversi giorni. È iniziata nelle settanta assemblee che si sono tenute nelle fabbriche del capoluogo campano, è iniziata sulle strade dove i lavoratori sono scesi a raccogliere i fondi per il viaggio, è iniziata nello sciopero provinciale di Milano del 4 dicembre, nell'Innocenti occupata, in tutte le fabbriche che da mesi conducono una battaglia durissima per l'occ*upazione, è iniziata alla Gie,* alla Angus, alla Merrel, nelle discussioni dei comitati dei disoccupati. E ancora è iniziata nella lotta dei soldati del 4 dicembre (che si mobiliteranno di nuovo oggi in tutte le caserme), nel grande corteo delle donne a Roma di sabato scorso. Il governo, il governo Moro che deve cadere sotto la spinta delle lotte, è il grande bersaglio della manifestazione di oggi. In esso i lavoratori individuano la maggiore responsabilità dell'attacco antioperaio in corso; il governo Moro è quello che ha deciso di aggravare la recessione sulla pelle dei lavoratori, è il governo che ha aumentato o coperto gli aumenti delle tariffe, è il governo di undici morti sulle piazze, tutti compagni caduti per mano della polizia e dei fascisti. È, infine, il governo che con la sua stessa esistenza testimonia la volontà della Democrazia Cristiana e dei padroni di mantere il potere contro la volontà espressa il 15 giugno da milioni di italiani. Nella lotta contro il governo si saldano la battaglia per l'occupazione la battaglia per i contratti. Oggi, inizia la lotta contrattuale dei metalmeccanici, ed è una scadenza che non va dimenticata, come troppo spesso hanno fatto in questi giorni i vertici sindacali, da Lama che non ne ha fatto cenno nella grande manifestazione della settimana scorsa a Milano, ai sindacati torinesi.

Le centinaia di migliaia di lavoratori che saranno nelle piazze di Napoli sapranno dimostrare di avere la forza di proporsi, oggi e da oggi, una strategia di lotta offensiva, in cui la difesa del posto di lavoro si saldi con un'avanzata su tutti i terreni, a partire dai contratti.

Già la straordinaria mobilitazione riscontrata in tutte le città per «andare a Napoli» ne è una prima dimostrazione.

Quattro treni sono partiti ieri sera da Torino, tre da Milano, uno da Venezia, migliaia di pullman da tutte le città e anche dai paesi. Da Roma i treni partono stamattina: alle 7,40 dalla Tiburtina, alle 8 dalla Ostiense con una grossa partecipazione degli edili. Pullmann partiranno ancora da Pomezia e da Piazza Esedra, dove è fissato il concentramento per i compagni di Avanguardia Operaia. Altri pullman , organizzati dai Cub e da Ao, partono e sono partiti dalle altre città.

Ma l'aspetto più importante della giornata di oggi, quello che segna la differenza profonda, portata da anni di lotte proletarie al Sud, rispetto all'analoga grande manifestazione del '72 a Reggio Calabria, è il clima in cui il meridione e Napoli in particolare sta aspettando queste immense fiumane di operai.

Nord e Sud uniti nella lotta non è più uno slogan gridato dai settori più avanzati della classe operaia, è una realtà che è già in atto, che vive ogni giorno nella coscienza e nelle lotte del proletariato meridionale.

STUDENTI. Alla manifestazione di Napoli gli studenti di tutte le città saranno oggi presenti, così come sono stati presenti alla conferenza sull'occupazione che si è tenuta ieri per iniziativa del sindacato. Da Milano, Trento, Roma, Bari, con i treni e i pullman degli operai, sono partite ieri le delegazioni. Sotto striscioni unitari gli studenti porteranno in piazza la loro esperienza di questi mesi di lotta per l'occupazione, di sperimentazione insieme agli operai, di mobilitazioni a fianco delle fabbriche colpite dai licenziamenti e dalla ristrutturazione.

Per la legge sull'aborto si sta profilando uno scandaloso mercato tra Pci e Dc

Dopo le mediazioni fallite e l'irrigidimento della Dc, ecco la proposta di discutere insieme gli art. 2 e 5 - Ago della bilancia il Psi che decide di ritirare il correlatore se esce una legge che non rispetta i principi laici

Roma, 11

Tormentata giornata per la legge sull'aborto. Le Commissioni giustizia e sanità hanno ripreso, dopo una settimana, i lavori il cui sbocco resta imprevedibile.

Ieri sera il direttivo socialista della Camera ha avuto parole dure verso le numerose convergenze della Dc col Msi in Commissione Affari Costituzionali, dove il testo provvisorio della legge è, infine, stato dichiarato costituzionale. I socialisti hanno inoltre stigmatizzato il rifiuto del Pci a considerare gli emendamenti agli artt. 2 e 5, che - in commissione congiunta - stanno portando avanti Psi, Pri, e Psdi.

Con questi precedenti le commissioni congiunte sono andate oggi a una nuova difficile fase in cui si moltiplicano incontri, vertici, direttivi. Il Psi sottopone al Pci le proprie proposte, che il Pci ascolta, non condivide e propone di valutarle con tutto l'arco costituzionale. Il Pci sottopone alla Dc alcuni piccoli emendamenti, che la Dc accetterebbe pur di strappare il massimo di subordinazione e di divisione alla sua sinistra. Infatti la Dc ha già fatto sapere che quando avrà ottenuto cedimenti sugli articoli-chiave della legge, allora vorrà tornare - spalleggiata dal Msi - anche sull'art. 1, l'unico già varato in commissione e che già ora stabilisce che l'aborto non è più reato. Ed ecco la cronaca della seduta odierna fino al momento di andare in macchina.

Il Psi si presenta con i suoi emendamenti: per l'art. 2 propone di introdurre l'autodeterminazione della donna circa l'interruzione della gravidanza nei primi 90 giorni di gestazione.

Per l'art. 5 il Psi propone di attribuire la responsabilità di abortire alla donna e non al medico-giudice di Stato. Nel testo approvato in Comitato ristretto (dove c'era anche una maggioranza anti-clerico-fascista) la legge non prevede nè *l'autoderminazione* nei primi 90 giorni, nè la responsabilità della donna di autocertificare la propria scelta.

Alle proposte socialiste, Maria Eletta Martini (Dc) oppone la richiesta di discutere insieme gli articoli 2 e 5, per le connessioni che hanno tra loro. La Seroni (Pci) si dichiara d'accordo. Gli altri no. Sospensione di seduta e visita al Presidente dellla Camera, Pertini: gli si chiede se è corretta la procedura insolita, cioè anzichè discutere e votare articolo per articolo, discutere assieme più articoli e votarli assieme. Pertini suggerisce alla commissione di *autoderminarsi*; in commissione una maggioranza «nuova» (Dc-Pci-Pri) propone una trattativa globale. Perfino il Msi si schiera con i laici!

Le acque s'intorbidano; è chiaro che la trattativa articolo per articolo era politicamente più suscettibile di frutti, ora invece si va avanti per ore in un calderone dove i pateracchi di compromesso sono più facili; la discussione addormenta l'aula semivuota.

Agli emendamenti del Psi, il Pci (con la Dc) oppone la seguente proposta per l'art. 5 (l'art. 2, *per il Pci* - o meglio per i maschi di questo partito - dal momento che l'Udi non è d'accordo - va bene): la donna può esere responsabile solo di accertare le proprie condizioni economico-sociali, la decisione però spetta al medico.

Il Psi lascia invece al medico solo la possibilità di indicare gravi ed eccezionali contro-indicazioni mediche. Mentre la seduta tira avanti, il Psi, per bocca di vari esponenti, Frasca, Felisetti, Signorile, Magnani Noya, esprime la volontà di ritirare il correlatore (con il dc Misasi) Signorile, qualora esca un testo di cui il Psi non è più responsabile.

Si profila un caso insolito; correlatore diverrebbe il presidente di commissione sanità, Frasca, che essendo socialista si dimetterebbe pure da correlatore; il Psi perciò inviterebbe al *nuova maggioranza* ad esprimere il suo relatore.

Qui le cose si complicano perchè la Dc, che ha paura del referendum, sa le implicazioni politiche che la nomina di un correlatore del Pci comporta. Le trattative sono in corso e la Dc offrirebbe la poltrona di un correlatore a Del Pennino (Pri); al momento è in riunione il direttivo del Pri, partito che ha già una volta oggi votato con Pci e Dc.

R. Di Francesco

Denunciati i falsi Sip

I conteggi presentati dalla Sip per sostenere la richiesta di aumenti delle tariffe sono falsi. Lo affermano gli avvocati Rienzi e Mattina che oggi presenteranno alla Procura della Repubblica una serie di documenti a riprova delle loro asserzioni. Sul giornale di domani pubblicheremo un'ampia documentazione.

Intanto continua la serie provocatoria di attentati alle centraline Sip: la notte scorsa ne sono state incendiate tre a Roma, mettendo fuori uso diverse centinaia di telefoni. E per meglio attaccare l'autoriduzione questa volta sono stati fatti trovare volantini firmati «proletari e lavoratori in lotta per l'autoriduzione».

Dirigenti Rai: quanto prendono

Roma, 11

È di 43 milioni e ottocentomila lire all'anno lo stipendio lordo del direttore generale della Rai-Tv, Michele Principe, fanfaniano. Circa 38 milioni «guadagneranno» i suoi tre vice, nominati alcuni giorni fa, cioè Gianni Pasquarelli, fanfaniano, Paolo Grassi, socialista e Leone Piccioni, democristiano. Lo afferma un quotidiano milanese del pomeriggio, ricordando che la Rai è una delle aziende più disastrate d'Italia con 60 miliardi di deficit.

Ha rubato soldi Gescal ma la Dc lo ha salvato

Con una classica soluzione alla democristiana Onorio Cengarle, senatore della Repubblica e dc, attuale sottosegretario ai trasporti, indiziato di peculato per aver intascato cento milioni di interessi di pertinenza della Gescal sul deposito che l'ente aveva presso la Banca Unione, all'epoca retta da Sindona, non dovrà rispondere di nulla alla magistratura. L'assemblea di palazzo Madama ha infatti respinto giovedì la richiesta di autorizzazione a procedere a suo tempo avanzata dai giudici, Ovilio Urbisci, istruttore e Guido Viola, pubblico ministero, nel processo pendente davanti alla sezione istruttoria di Milano.

Ancora più scandalosa appare la complicità prestata dalla maggioranza a Cengarle, se si considera che lo stesso aveva confessato alla commissione inquirente di aver intascato cinquanta milioni, mentre per altri cinquanta era stata la stessa magistratura a provare l'avvenuto conglobamento nel portafoglio del viceministro.

In questa vicenda sono coinvolti, oltre a Cengarle, l'ex presidente della Gescal Franco Briatico, personaggi dell'entourage del ministro Donat Cattin e il giornalista Lino Jannuzzi.

DALL'INTERNO

Psicofarmaci come droga di Stato, sostenuti dai «baroni» e dalle società

Sette insigni farmacologi sono stati denunciati dalla redazione di Stampa Alternativa», per il loro intervento che ha permesso di stralciare nella recente legge dall'elenco delle droghe, gli psicofarmaci maggiormente in uso - Nessun controllo per queste pericolosissime droghe

Roma, 11

«... *Protestiamo vivamente contro assimilazione et confusione tra stupefacenti e medicamenti psicotropi indispensabili cura pazienti psichiatrici et neurologici stop*». Questo telegramma è stato spedito il 28 settembre al Sen. Spagnolli e all'onorevole Pertini da sette studiosi di farmacologia e psichiatria titolari di cttedra e di cliniche a Roma Milano e Bari tra i quali figurano nomi noti« Emilio Trabucchi, Adriano Marino, Carlo Lorenzo Cazzullo, Antonio Balestrieri Giancarlo Reda, Luigi Valzelli e Cornelio Fazio.

Si tratta di personaggi che rivestono cariche importanti nell'ambito della neuropsicofarmacologia e che oggi si trovano, proprio pr quest[a] documento segreto sul banco degl imputati.

Sono stati infatti denunciati in blocco al Tribunale di Roma dal comitato di redazione di «Stampa Alternativa».

La richiesta di eliminare dall'enco degli stupefacenti tutti gli psicofarmaci più importanti fatta da questi lavori riveste infatti un carattere grave. Quando parliamo di psicofarmaci intendiamo riferirci ai barbiturici e ai tranquillanti (ansiolitici). Ne documento gli «scienziati» affermano che i primi «non danno assuefazione», mentre tale fatto è stato accertato oltre 15 anni fa dalle Nazioni Unite e dall'Organizzazione Mondiale della Sanità che successivamente conla convenzione del '71 a cui ha aderito anche l'Italia hanno obbligato tuttig li stati aderenti a inserire i barbiturici nell'elenco degli stupefacenti sottoposti a rigidi controlli.

Ora in Italia, i parlamentari delle commissioni, giustizia e sanità poggiandosi più o meno in buona fede, su argomentazioni «scientifiche» hanno approvato una serie di emendamenti alle legge anti-droga che trasformano i controlli in *materia, da rigidi a molto* elastici.

E proprio per aver messo in inganno i deputati «*con profitto altrui cioè delle case farmaceutiche produttrici*», i sette scienziati sono stati denunciati per truffa in base all'articolo 640 del codice Penale.

La gravità del reato è stata sottolineata nel corso di una conferenza da Guido Blumir, presidente del Comitato Scientifico «Libertà e droga» che ha illustrato inoltre le modifiche introdotte dalle commissioni riunite Giustizia e Sanità della Camera, alla legge anti-droga. Positive sono le modifiche della «terapia coatta», cioè la proibizione al giudice e al pretore di ordinare il ricovero per i tossicomani negli ospedali psichiatrici, mentre rimane la possibilità di disporre il ricovero in idonei istituti ospedalieri Inoltre il medico non è più obbligato a denunciare il consumatore al Tribunale. Altri due passi avanti riguardano la battaglia per la depenalizzazione è stato infatti dichiarato non punibile non solo chi detiene ma anche chi acquista (art. 80). Positiva ancora l'esclusione del mandato di cattura per il consumatore-spacciatore (83).

È comunque evidente che questi miglioramenti parziali sono nulla rispetto all'impostzione complessiva della legge e rispetto all'emendamento che ha dato via libera alla vendita dei tranquillanti una rase cancellata, che all'origine richiedeva che le operazioni di vendita di queste sostanza fossero annotate sugli speciali registri copia-ricette. Con l'emendamento introdotto viene a cdere qualunque possibilità di controllo.

Ma l'aspetto più pericoloso della situazione riguarda il «Metadone» o «l'eroina di stato», come viene appropriatamente definita. Notissimo negl Stati Uniti per i suoi catastrofici effetti cioè nè più nè meno gli stessi dell'eroina, si tende oggi ad introdurlo massicciamente in Italia, quale disintossicante, per gli eroinosari negli appositi centri che le Regioni dovranno, sempre in base alla nuova legge andaea a costituire Si tratta di un farmaco spinto dalle case prodruttrici.

Il metadone oltre a portare alla dipendenza fisica, agisce a livello della specie; da uno studio di un gruppo di ricercatori americani è emerso che nel Medical College Virginia il direttore della clinica ha creato un numero elevato di neonati intossicati da Metadone.

In Italia il Metadone viene usato soltanto a Roma, dal Centro anti droga del Comune, gestito dall'assessore democristiano Sacchetti. Per avere un'idea di che cosa sia questa droga sostitutiva basta tener presente un dato: a Roma l'anno scorso i «metadonimani» erano 160; quest'anno sono diventati 250, cioè e questo è importante i 160 dell'anno scorso + 90 nuovi..

Ch. P

Questa foto è stata scattata nei pressi della sede dell'Italcable di Acilia, che insieme ad altri centri di telecomunicazioni internazionali, sono presidiati da reparti dell'esercito, della marina e dall'aeronautica, ufficialmente «per prevenire atti di sabotaggio». Gli impianti presidiati sono i più importanti in Italia e quelli che assicurano tutte le comunicazioni dell'Italia con l'estero. L'iniziativa è stata presa a livello interministeriale, ma il governo non ha *dato motivazione chiare sulle ragioni che l'hanno motivata.*

BRUNO
La «scivolata del carabiniere!

Roma, 11

Si sono conclusi questa mattina gli interrogatori dei presunti responsabili dell'assassinio del compagno Pietro Bruno, avvenuto il mese scorso nei pressi dell'ambasciata dello Zaire. Il sostituto procuratore Lucio Del Vecchio, al quale sono state affidate le indagini, ha interrogato ieri, sino a tarda sera, i due carabinieri bosio e Colantuomo e questa mattina l'agente di Ps Tammare.

Sedendo quanto si è appreso, i due carabinieri avrebbero sostenuto la tesi della «legittima difesa» contro i dimostranti, arrivando anche ad inventarsi colpi di pistola sparati dagli stessi dimostranti, in piena sintonia con l'incredibile versione dei fatti fornita in Parlamento dal Ministro di polizia Gui. I due carabinieri avrebbero inoltre negato che il corpo di Pietro Bruno vene spostato dal posto in cui era caduto pr avvicinarlo all'ambasciata.

Il carabiniere Colantuono sarebbe arrivata a sostenere anche di essere... «scivolato» per cercare di giustificare il tiro ad altezza d'uomo dei numerosi colpi di pistola sparati da polizia e carabinieri contro i compagni in fuga. L'agente di Ps Tammaro, e questo è il particolare più interesante, avrebbe invece fornito una vesione dei fatti sostanzialmente in contrasto con quella data dai carabinieri.

BOLOGNA
Tre anni per Cerullo?

Bologna, 11

Scioglimento delle organizzazioni parallele del Msi; tre anni di galera per Pietro Cerullo e altri fascisti imputati; queste in sintesi, le richieste fatte ieri dal pubblico ministero nel corso della requisitaria con la quale ha concluso il proprio intervento al processo bolognese per ricostituzione del partito fascista. I gruppi fascisti sotto accusa, com'è noto, sono i «Volontari nazionali», la «Giovane Italia», il «Fuan». Oltre al deputato missino Cerullo tre anni di galera sono stati chiesti anche per il consigliere comunale Suzzi e l'avvocato Marcantonio Bezicheri, condifensore di Freda. Un altro gruppo di deputati, undici, tra i quali Orlich, Barbieri, Gubellini, Zucchi e Lentini, secondo l'accusa dovrà scontare due anni di carcere. Per tutti l'accusa è ricostituzione del Pnf. Il perdono giudiziario è stato chiesto per altritre imputati, mentre assolto con formula dubitativa dovrebbe essere un manipolo di altri cinque fascisti.

Si vuole rimandare ancora il processo contro i neri di Avanguardia Nazionale

Inammissibile partecipazione dei radicali De Cataldo e Mellini al collegio di difesa dei terroristi - L'inchiesta partì nel 1973 ma solo quest'anno e senza convinzione politica si arriva davanti ai giudici - I legami tra AN e l'ex ufficio Affari Riservati

Roma, 11

Appena cominciato, davanti alla settima sezione penale del Tribunale di Roma, il processo per «direttissima» contro i fascisti di Avanguardia Nazionale è stato subito rinviato, al 15 gennaio, perchè la difesa ha chiesto tempo per studiare gli atti contro i 62 imputati di «ricostituzione del disciolto partito fascista» (solo 48, però, erano seduti sul banco degli imputati, perchè 14 si sono resi latitanti).

Dunque, le avventate affermazioni sulla «rapidità» della giustizia in occasione di questo processo, nato nel lontano 1973 per una denuncia dell'ufficio politico della Questura romana, sono servite a ben poco per coprire una realtà che a tutti è nota: il processo contro Avanguardia Nazionale sarà lungo, e non privo di interesse, perchè sul banco degli imputati siedono personaggi che nella storia della strategia della tensione hanno svolto,in questi anni, un ruolo non secondario; perchè sotto accusa è un'organizzazione dei cui legami legami con il disciolto Ufficio Affari Riservati del Ministero degli interni, sin da quando titolare del dicastero era Mariano Rumor, si è a lungo parlato, e non sempre a sproposito.

Ma, prima di passare rapidamente in rassegna alcuni di questi personaggi, occorre parlare del loro collegio di difesa, perchè, mescolati ad avvocati che non hanno mai fatto mistero delle loro simparie per il partito di Almirante, ci sono anche due legali noti per la loro militanza «radicale»: Franco De Cataldo e Mauro Mellini.

Noi pensiamo che aver accettato, con la scusa della lotta ai processi per «reati di opinione», la difesa di noti fascisti, implicati in tutte le vicende golpiste, terroristiche e chi più ne ha più ne metta, di questi anni, costituisca un fatto gravissimo commesso da individui che si proclamano «antifascisti», ma che non hanno alcun dubbio a confondersi in mostruose promiscuità con i peggiori arnesi dello squadrismo e della provocazione.

Basta pensare solo ad alcuni degli imputati di questo processo, che oggi non hanno voluto rinunciare a salutare «romanamente» i loro «camerati» presenti in aula. Primo fra tutti, all'agente del Sid Guido Giannettini, implicato nella strage di Piazza Fontana, exredattore del quotidiano missino. E poi ad Adriano Tilgher, «presidente» di Avanguardia Nazionale da quando Stefano Delle Chiaie, il fondatore dell'organizzazione fascista negli anni '60, si rese latitante all'indomani della strage di piazza Fontana; al «marchese» Fefè Zerbi, undici caporioni del «Boia chi molla» di Reggio Calabria; a Ferdinando Caggiano, implicato nell'uccisione dell'agente Marino a Milano; ad Alessandro D'Intino e Kim Borromeo, l'uno arrestato a Pian del Rascino nel corso dello strano conflitto a fuoco con Giancarlo Esposti, l'altro arrestato a Brescia, poche ore prima della strage, perchè implicato nelle indagini sul Mar di Fumagalli; a Bruno di Luia, fratello del oiù noto Serafino, ricercato per la colossale truffa organizzata dai fascisti a danno di alcune banche romane. E ancora a Flavio Campo, ad Antonio Fiore, a Saverio Ghiacci (coinvolto nell'assassinio dello studente socialista Paolo Rossi all'Università di Roma), a Cesare Perri, a Cristiano De Eccher, a Mario Di Giovanni, a Salvatore Vivirito, a Marco Marchetti, ad Andrea Mieville, a Savino Bagnato (implicato nell'assasinio di Malacaria), ad Antonio Braggion, a Roberto Agnellini, tutti coinvolti in decine di episodi di aggressioni, di attentati, di provocazioni, alcune anche implicati nelle inchieste sul fallito golpe di Borghese e sui successivi tentativi di colpo di stato. Per il presidente della VII sezione del Tribunale di Roma, Iapichino (che a suo tempo mostrò un'eccessiva «clemenza» nei confronti di Ghira e compagni), e il pm Ciampeli, sarà molto difficile «neutralizzare la linea difensiva degli imputati che sentendosi «scaricati» da chi li proteggeva, faranno di tutto per rifarsi di questo «tradimento».

S. CE.

Cassazione, ovvero come salvare Monti

I magistrati di Catanzaro dovranno indagare anche sulla parte rivestita all'interno della strage di Piazza Fontana dal gruppo del petroliere nero Attilio Monti. Questa soluzione è stata auspicata dal sostituto procuratore milanese Emilio Alessandrini ed è in pratica una conseguenza inevitabile dell'assurda decisione con la quale la corte di Cassazione ha a suo tempo sezionato l'inchiesta affidandone il corpo centrale a Catanzaro e lasciando a Milano l'accusa di falsa testimonianza riferita a Monti, al genero Bruno Riffeser, Corrado Zoni e Carlo Cavalli. Come è noto al centro dell'intrigo è il famoso assegno di diciotto milioni e mezzo di cui parla, in una lettera indirizzata a Monti il 18 settembre '69, il giornalista parlamentare Lando Dell'Amico, per comunicare all'allora suo padrone l'avvenuto pagamento di questa cifra a Pino Rauti.

Quando gli interessati vennero interrogati a questo proposito negarono ogni addebito; Dell'Amico, in seguito, confermò però pubblicamente il versamento.

La frantumazione dell'inchiesta, nella pratica, ha impedito a D'Ambrosio ed Alessandrini di chiarire la vicenda. Ora, se Catanzaro si comporterà di conseguenza, dovrà accertare, essendo l'unica sede in grado di farlo, se contro Monti e soci è ipotizzabile il concorso in strage, dando vita ad un nuovo corso istruttorio per quanto riguarda la posizione di Dell'Amico.

Resta la grande possibilità in ogni caso, che Attilio Monti, grazie a questo ingarbugliatissimo pasticcio che è ormai l'inchiesta sul 12 dicembre, riesca ad uscire tranquillamente, tra una trasferta di atti ed un insabbiamento, dal processo. Alessandrini sembra infati sostenere che o la falsa testimonianza è in relazione alla strage, e allora Monti deve essere incriminato per questa, o non lo è, nel qual caso tanto vale lasciare perdere. E gli ermellini neri se la spassano.

P.P.P.
Pelosi rinviato a giudizio

Giuseppe Pelosi il ragazzo che nella notte del 2 novembre scorso uccise Pier Paolo Pasolini è stato rinviato a giudizio per «omicidio volontario, atti osceni in luogo pubblico, e furto d'auto». Il sostituto procuratore generale della Corte d'Appello Guido Guasco, al quale fu affidata l'istruttoria in seguito all'avocazione da parte della Procura Generale, ha concluso l'istruttoria sommaria in 40 giorni.

Storie di mafia anche a sinistra

Scoppia il caso Corrao-Ochetto - Tre nuove incriminazioni per la vicenda di Mauro De Mauro

Palermo, 11

Due notizie clamorose nelle ultime 48 ore hanno rotto quell'apparente silenzio che da mesi è subentrato alla lotta sorda e irriducibile tra diversi potentati mafiosi nell'isola. L'ultimo atto, il più eclatante, di questa vicenda, fu il tentato (auto) sequestro del senatore Graziano Verzotto nel febbraio scorso, eminenza grigia di tutte le trame democristiane in Sicilia, dai tempi dell'Eni di Mattei fino all'altro ieri (quando se ne è fuggito in Libano inseguito da due mandati di cattura per loschi affari tra l'Ems, che presiedeva, e una delle Banche del gruppo Sindona De Luca). Ma ecco la novità. Ieri il senatore Corrao, deputato regionale nel 1953 per la Dc, poi protagonista tra il '58 e '60 del governo presieduto dal democristiano «dissidente» Silvio Milazzo (i dc isolani rappresentanti degli interessi «locali» abbandonarono il partito per cercare nell'apertura con il Pci di costruire un fronte contro la calata colonizzatrice da parte dei monopoli del Nord) eletto prima alla Camera poi al Senato come «indipendente» nelle liste del Pci, nel collegio di Alcamo, si è dimesso da senatore. Nella lettera inviata a Spagnolli Corrao accusa il segretario del Pci, Ochetto, di avere usato «tutto il suo potere» per distruggerlo politicamente dopo che lo stesso Corrao aveva deciso di assumere la difesa del senatore Verzotto per la vicenda Sindona. Secondo l'accusa, di Corrao, Ochetto avrebbe fatto di tutto per convincerlo a non assumere (questo incarico, dal momento che il Pci aveva preso una posizione durissima nei confrnto di Verzotto. La seconda notizia è che si torna a parlare di De Mauro, il giornalista dell'*Ora* scopparso misteriosamente cinque anni fa e mai più ritrovato.

Il sostituto procuratore di Palermo, Domenico Signorino, ha chiesto l'incriminazione del questore Angelo Mangano (protagonista dell'ambiguo legame con il mafioso Frank Coppola,), dell'avvocato Vito Guarrasi e del MARCHESE Emanuele De Seta, due personaggi che a Palermo vengono considerati amici della mafia. La vicenda che ha portato il magistrato alla decisione di chiedere l'incriminazione dei tre è quella del rapimento De Mauro. Signorino rileggendosi i verbali di interrogatorio condotti nell'istruttoria De Mauro si è accorto che Mangano disse anni fa la magistrato di avere appreso dal marchese De Seta che l'exgiudice istruttore di Palermo, Vigneri, nel corso di una indagine sul traffico di stupefacenti, non avrebbe incriminato un parente di Guarrasi, ottenendo in cambio di essere assunto, come consulente all'Ente Minerario Siciliano presieduto da Verzotto. Tre mesi fa circa, Mangano confermò davanti al giudice palermitano la sua precedente dichiarazione De Seta ha negato invece di avere mai parlato di Vigneri e Guarrasi Prendendo spunto da questa incredibile «ballata» la magistratura ha deciso di riaprire il caso.

De Mauro è una delle pagine più buie della storia recente siciliana. Nella sua scomparsa al di là del movente specifico, si compendiarono interessi enormi che nulla esitano nè esiteranno per mantenere il silenzio sui delitti eferrati commissionati ed eseguiti sotto la targhetta della mafia. In questo meccanismo di omertà, che da tempo ha travalicato le sponde dell'isola per esser gelosamente controllato a Roma in qualche ministero o camera blindata del Sid, qualcosa ogni tanto si muove per offrire all'opinione pubblica il capro espiratorio, personaggio altolocato, alla Verzotto insomma, in modo da dire «vedete che abbiamo cambiato strada, anche noi da oggi [anzi dal 15 giugno] abbiamo le mani pulite». Invece non cambia nulla da questa parte della barricata.

Cambia qualcosa dall'altra parte della barricata, nelle lotte popolari, tra i proletari palermitani che hanno dato una scossa a tutta la situazione. Ed è di questa scossa che oggi in parte stiamo sentendo i contraccolpi, come dimostra il nuovo caso Corrao-Ochetto. Che dire? Difficile prendere parte di una polemica in cui tutte le fonti di notizie sono interessate nel fare emergere l'uno o l'altra causa così da rimettere attendibili. Ci limitiamo perciò a riprendere una denuncia non nuova di Michele Pantaleone, compagno insospttabile ed onesto per conoscenza diretta. Una denuncia terribile da cui però non si può prescindere: i «nipoti» di don Calò Vizzini - quello che la storiografia sulla mafia impersonò come il «boss» - sono approdati oggi anche nei partiti della sinistra va dicendo da tempo Pantaleone.

E.M.

PSI
Mancini per la crisi di governo

Roma, 11

Alla direzione socialista - che è proseguita oggi con l'intervento di vari esponenti - Mancini ha ribadito la propria proposta di mettere in crisi l'attuale governo precisando che «il governo che noi pensiamo debba uscire potrà essere un bicolore (Dc, Pri, ndr.) ma un bicolore che tenga conto del 15 giugno che da questo dato parta ed agisca per giungere fino al '77 (cioè alle prossime elezioni, ndr.) «Una crisi di governo oggi - ha detto ancora - può evitare le elezioni anticipate mentre la stessa certezza non possiamo averla se si va avanti nel tempo». Ambiguo è stato l'intervento di Riccardo Lombardi che pur giudicando impossibile continuare «in tal gioco degli equivoci» (cioè il Psi che non vuole più il governo Moro sostenuto invece dal Pci) non ha detto chiaramente se vuole la crisi subito o no.

«Nessuna crisi al buio» è stata invece la posizione di Giolitti.

CORRUZIONE
Dalla «Esso» 40 miliardi per i partiti?

Indagini su 40 miliardi spariti dalla Esso, nel quadro della vicenda dei finanziamenti dei petrolieri ai partiti.

La procura della Repubblica di Roma ha chiesto in visione al Tribunale di Roma gli atti di una causa intentata dalla «Esso», contro il suo ex-presidente Vincenzo Cazzaniga.

L'iniziativa è del Pubblico Ministero, Enrico Di Nicola, che si occupa dell'indagine sul finanziamento ai partiti, ora in esame alla Commissione Parlamentare.

Nella citazione, la «Esso» pretende dal suo ex-dirigente la restituzione di 40 miliardi, che sarebbero stati stornati dalla contabilità e che non è escluso siano stati versati all'Unione Petrolifera per formare insieme alle elargizioni di altre società, il fondo per finanziare i partiti.

Il dibattito nel Pdup sul *Manifesto*

Il massimo di pubblicità al nostro dibattito e al nostro lavoro, per il massimo di unità. ncomincia così, con un titolo a tutta pagina, il resoconto del dibattito che ha coinvolto la redazione e gli apparati tecnici del *Manifesto* insieme all'esecutivo del Pdup. Si tratta di un dibattito drammatico, riportato in tutta la sua asprezza, con cui si è cercato di dare un'inversione di rotta ad un clima di rapporti giornale-partito che, pur cominciando a porsi già all'atto dell'unificazione, non erano mai stati risolti e avevano portato dapprima alle dimissioni di Luigi Pintor dalla carica di direttore (sostituito da Valentino Parlato) e successivamente alle dimissioni dal collettivo redazionale dello stesso Pintor)che ha ora ritirato le dimissioni da redattore) e di Luca Trevisani (già caporedattore), Francesco De Vito (notista politico), Mariella Gramaglia, Roberta Pintor, Claudio Bacchetti, Proietti e Corradino Mineo (corrispondente da Torino).

Ma accanto a questi episodi più clamorosi va considerato tutto un clima di malessere presente all'interno del Pdup detrminato dal fatto di possedere un *quotidiano di prestigio* che non riuseiva però ad essere anche giornale di partito, organizzatore collettivo, strumento dei militanti e specchio della lotta di classe. Risalgono a questo tipo di problematiche le prime dimissioni di Pintor, seguite all'ampio dibattito sulla funzione del giornale e alla non integrazione all'interno del collettivo redazionale di un primo nucleo di compagni proveniente dalla componente pduppina e non dall'originario collettivo composto non solo da militanti del Manifesto che aveva dato vita originariamente al giornale.

È difficile riportare in uno spazio ristretto l'ampiezza di un dibattito che occupa quattro pagine fitte del *Manifesto* e che proseguirà nei prossimi giorni, ma credo che si agiusto scegliere intanto un taglio, quello cioè di rifarsi alle sfumature e ai contrasti di linea politica piuttosto che a quella serie di problemi di rapporto col partito che sono presenti in maniera uniforme un po' in tutti i quotidiani di organizzazione e in particolare in quelli del movimento operaio: il rapporto tra apparato tecnico e redazionale all'interno di una ineliminabile divisione del lavoro, il contrasto tra il tener conto del movimento di massa e delle sue lotte e la necessità di svolgere anche una funzione di sintesi e direzione, quella sorta di solidarietà redazionale nei confronti del partito che si viene a creare per il fatto che il redattore tende spesso a sottolineare gli aspetti di esecuzione pratica del prodotto giornale (ruolo delle notizie, tempi di elaborazione) mentre il dirigente di partito si presenta scarsamente sensibile a tutta una serie di sfumature di carattere tecnico che però nel loro sovrapporsi creano difficoltà in sede di produzione concreta del giornale. Ne è forse espressione esemplificativa questa frase tratta dall'intervento di Campodonico: «Compagno Foa, ho molto apprezzato lo spirito unitario del tuo intervento e per questo voglio vederti fin da domattina, in redazione a dirigere il giornale».

Non che questo tipo di problemi non siano importanti, ma nel corso del dibattito in atto al *Manifesto* rischiano di giocare un ruolo di sviamento su binari secondari della discussione finendo per dare spazio ad ipotesi di mediazione basate sul volontarismo che lo stesso neo direttore Parlato ha rimesso in discussione in sede di relazione rendendosi conto della impraticabilità di una strada come quella imboccata con la sua nomina a direttore.

Quali sono dunque gli elementi di differenziazione politica? Tutte le posizioni concordano nel considerare in una qualche misura il giornale come organo del partito e nel conservargli contemporaneamente un carattere di apertura (che però fino ad ora è stata largamente a senso unico, verso i settori delle masse che stavano più a destra del partito) ma poi quando il discorso si concretizza emergono le differenziazioni.

La mediazione di Parlato

Parlato nella sua relazione dice del passaggio da una fase in cui si era più *ricchi, spregiudicati, audaci* ad una in cui prevale la piattezza e la tendenza ad un *massimalismo responsabile* in cui anch'egli è stato travolto dall'*affanno della quotidianità*. D'altra parte c'è anche un atto di accusa nei confronti del partito nel suo insieme: «il voto unitario sulle tesi non cancella il fatto che contemporaneamente alle dimissioni di Pintor, scoppiasse la crisi della segreteria del partito e uno scontro lacerante sulle tesi sproporzionato ai contenuti poi emersi». La redazione si dichiara preoccupata della ripresa di un dibattito per componenti (quella ex Pci, ex Psiup, ed ex Mpl) e cosciente del fatto che sia necessaria una rifondazione anche materiale di sè stessa con l'ingresso di compagni provenienti dalle altre esperienze. Parlato conclude con la proposta di una *direzione collegiale e integrata in cui Pintor riprenda il suo ruolo decisivo di direzione politica* avvertendo che in caso contrario si dovrà registrare un grave insuccesso difficilissimo da rimontare.

Sulla relazione Parlato si è aperto un dibattito che oltre a registrare il dissenso dei compagni che si sono dimessi ha visto anche una serie di interventi negativi da parte di compagni dell'esecutivo (Foa, Ferraris, Migone, Giovannini) e il dibattito stesso si è concluso con un ordine del giorno interlocutorio e di mediazione: «Il collettivo del giornale approva la relazione di V.Parlato come base del dibattito che continua nel suo seno e nell'insieme del partito». Ma è già dagli interventi riportati che si possono trarre elementi di giudizio sul dissenso.

Gli interventi dei dimissionari

Gli interventi di De Vito, Gramaglia e Mineo sono legati da un comune filo conduttore, una sorta di atto d'accusa nei confronti di tutto il gruppo dirigente che avrebbe trovato una sorta di compromesso sui nomi (nclla scelta di Parlato come sostenuto di Pintor, cui i tre compagni sembrano richiamarsi) senza sciogliere invece dei nodi che sono di natura politica.

De Vito parla di un intervento centrale verso il giornale accusato di *condurre un discorso rissoso verso il Pci e di non essere strumento di dialogo verso la sinistra*, la Gramaglia riferisce della *situazione pirandelliana* creatasi al direttivo nazionale che discuteva le dimissioni di Pintor quando fu folgorata dal fatto che in quella sede era Magri ad attaccare Pintor mentre *i compagni dell'ex Pdup si ersero a difensori tanto strenui quanto peregrini del collettivo redazionale;* infine Corradino Mineo rifiuta la spiegazione dello scontro tra componenti e parla (riferendosi agli interventi di Ferraris, Foa e Giovannini che lo avevano preceduto) di differenze profonde di linea politica fra i compagni che rappresentano ciascuna componente. *Che senso ha parlare di «duro scontro la congresso» se l'esecutivo ha votato all'unanimità le tesi?...Il giornale vive come le altre strutture la crisi del partito; solo che la crisi diventa più grave perchè un quotidiano deve uscire ogni giorno.* Mineo conclude il suo intervento con una richiesta al gruppo dirigente di autocritica pubblica.

Le posizioni di Foa e Ferraris

Ma veniamo all'intervento di Foa. Un intervento volutamente concreto e unitario insieme, con il rifiuto dunque di perdersi nei ghirigori intellettuali in cui finivano taluni discorsi sul rapporto tra il giornale e i suoi lettori. «*Mi limito al problema del rapporto di questo giornale con questo partito, in questa fase politica*» ha detto Foa come premessa all'esplicitazione degli elementi di dissenso politico: *1° dopo il 15 giugno il giornale ha avuto un calo di tensione politica con una conseguente perdita di identità del partito, allineamento senza riserve alla linea maggioritaria nella Flm, sbiadimento delle differenze di linea, tattiche e strategiche verso il Pci, in particolare sui temi posti dalla lotta operaia.*

Su questi temi Foa, riferendosi a precedenti critiche di angolosità verso il Pci da lui mosse a Pintor, afferma: 1) che però ora insieme all'angolosità si è persa l'identità del partito; 2) sul giornale è assente ogni discorso sull'area rivoluzionaria e sui rapporti con Ao; 3) infine, il giornale ha uno scarso spirito militante dentro le lotte: «*si avverte troppo la presunzione professorale anzichè la capacità di dire alla gente che siamo dei loro*». Foa si è pronunciato contro l'ipotesi della direzione collegiale e per la reintegrazione dei compagni dimessi.

Sulla linea espressa da Foa si è collocato l'intervento di Ferraris, in disaccordo con la relazione Parlato «*perchè contiene più astratte considerazioni metodologiche che vere scelte politiche*»; e anche qui vengono enunciati elementi di critica contenutistica al Manifesto: *atteggiamento verso il Pci prudente e talvolta subalterno; la nuova sinistra è come se non esistesse sul giornale; il giornale ha perso contatti con la realtà operaia...limitandosi alla cronaca dei direttivi sindacali e alla cronaca superficiale delle manifestazioni.* Migone è andato ancora più in là affermando che «*non si tratta di un problema che divide il partito dal giornale, ma che si colloca nel partito come nel giornale*».

Dell'ordine del giorno finale si è detto. Si è trattato di una scelta di mediazione per impedire una spaccatura ulteriore cui si è aggiunto un emendamento che ha escluso dalla pubblicazione una parte della relazione di Parlato in cui si faceva riferimento alla vicenda che portò al mancato innesto nel collettivo redazionale di compagni provenienti dall'ex Pdup. Adesso il dibattito continua.

C.C.

Come può avvenire il controllo della sinistra sull'apparato giuridico?

Dal convegno del 24-25-26 novembre promosso dal Collettivo Politico di Giurisprudenza di Roma («Diritto e istituzioni nella crisi», «Bisogno emergente di una democrazia sostanziale») sono usciti non pochi dati interessanti.

I ritardi della sinistra su tali questioni divengono oggi pericolosi se non superati con una riflessione approfondita che individui i nodi cruciali dei processi involutivi degli apparati centrali dello stato ed entri nel merito del ruolo assunto oggi dalle facoltà di giurisprudenza, tradizionali veicoli di preparazione delle elites della burocrazia di Stato.

Il convegno romano ha risposto in qualche modo a tali necessità e comunque ha posto sul tappeto le tematiche di attualità.

Si è parlato di crisi istituzionale; senza dubbio - infatti - oggi assistiamo al punto più alto - nella storia recente - del processo di involuzione istituzionale che tanto più si evidenzia quanto più larga diviene la crisi del sistema di potere del nostro paese.

La crisi di legittimità delle istituzioni

La crisi economico-sociale che avvolge un ciclo produttivo oggi messo in difficoltà da ben note cause strutturali e dalla forza ascendente del movimento operaio trova immediato riscontro nella crisi di legittimità del complesso delle istituzioni italiane, ne riceve anzi ulteriore aggravamento.

Metteva giustamente in luce Carlo Donolo, nell'intervento svolto durante la seconda giornata, la qualità della lenta fuoriuscita dagli equilibri di sistema, il cui effetto sta nell'arroccamento conservatore delle istituzioni e nella *canalizzazione delle istituzioni* decentrate (enti locali, ecc) oppresse dai rigurgiti accentratori (tagli finanziari, relativo svuotamento di funzioni).

Tutto ciò è in immediato antagonismo con l'emergere della domanda di un rapporto nuovo con le istituzioni e di un mutamento di sostanza del quadro politico registrato dal voto «rosso» del 15 giugno e dai primi momenti di controllo operaio sulla dinamica della democrazia delegata. Premesse le caratteristiche fondamentali della natura della crisi il contributo di Ao al dibattito ha teso a sviluppare una serie di elementi.

In primo luogo il segno politico dell'involuzione istituzionale va ben precisato: il ruolo di partito-stato che ha contraddistinto i trent'anni di regime della Dc si è via via scolorito di ogni tentativo impraticabile di riforma del corpo rappresentativo e di sviluppo delle garanzie politico-sociali per lasciare il passo al rafforzamento degli apparati centrali e dei corpi «separati» come contraltare allo slittamento a sinistra del «paese reale»; d'altronde l'apparato di dominio non può che trarre sempre più la sua stessa funzionalità dall'accentuazione delle tendenze parassitarie e della tutela di vasti interessi finanziario-speculativi.

Ci si pone un interrogativo ben preciso: come si pone oggi la sinistra di fronte alla dialettica tra il controllo rigoroso su apparati centrali e istituzioni giuridiche e le spinte alla rottura dei binari consolidati dell'involuzione reazionaria?

Più che mai su tali questioni si sta accentuando la divaricazione tra la linea del cedimento e del compromesso col partito «chiave» del potere borghese e l'aggregazione di un'area politico-sociale tesa all'alternativa di regime nelle sue varie tappe decisive.

La posizione subalterna dei revisionisti

La linea del «compromesso storico» sta producendo drammatici effetti sulla risposta all'ottica brutalmente antioperaia e antipopolare della classe dominante e del governo Moro: lo si registra nel sindacato, nelle scelte contrattuali, nella difesa degli interessi proletari; sul piano istituzionale c'è forse ancora di più.

Fa parte della strategia riformista il rafforzamento - costi quel che costi - dello stato e dei suoi apparati; dunque la politica istituzionale e giudiziaria si regge su due nodi fondamentali: da un lato l'ammorbidimento del discorso della crisi (lasciando correre le misure che inaspriscono le pene o attribuiscono più potere ai tutori dell'«ordine» ecc) dall'altra parte l'incoraggiamento programmato alle iniziative tese a ridare legittimità allo stato e al suo diritto, con la prefigurazione illuministica di un nuovo e più efficace «stato di diritto».

Forse che il Pci non sia conscio dell'impossibilità di invertire la messa a punto ormai più che embrionale dello stato di polizia senza la volontà di sgretolare i margini di manovra del potere democristiano con un processo di «rotture» conseguenti e rivoluzionarie?

6 proprio qui il punto: la linea del compromesso e delle compatibilità col sistema è tutta interna alle scelte di periodo imposte dal nemico di classe e accetta la condizione-capestro di imporre alle masse popolari l'inevitabilità degli interessi *nazionali* in cambio del solito piatto di lenticchie.

La ripresa della *prevenzione* rispetto al tradizionale nesso di colpa pena l'introduzione del *sospetto* come criterio di giudizio, la legge Reale, l'isolamento delle istituzioni più coriacee (dalla Magistratura all'esercito e ai corpi di polizia) se pongono in termini nuovi il rapporto crisi-istituzioni trovano subalterna la posizione dei revisionisti spinti dal sacro fuoco dei poteri del Parlamento mentre lo svuotamento delle Camere in favore dell'Esecutivo appare tante volte volontaristicamente contraddetto e l'asse dello scontro sugli istituti della democrazia rappresentativa si sposta a ben altri livelli. Per tacere del Psi che oscilla tra qualche puntata liberatoria e la pratica quotidiana (chi si dimentica l'apporto alla legge Reale) di accettazione del ricatto democristiano.

La relazione di Paolo Petta, costituzionalista e autore di un riuscito volume sulle ideologie costituzionali, ha del resto messo in luce i nodi del rapporto partiti istituzioni.

A questo punto, che fare? La sinistra rivoluzionaria ha ancora tanto da riflettere ed approfondire; ma alcune cose sono chiare già da ora.

Intanto, anche sul terreno della crisi dello Stato e del diritto, va ricercata l'unità del movimento, ribaltando la logica perdente di delegare ai partiti «tradizionali» il complesso della dinamica istituzionale.

In secondo luogo è utile partire da un intervento più organico nelle facoltà di giurisprudenza che rompa decisamente lo stallo in cui da sempre esse si sono trovate, cogliendo tutta la potenzialità di un nuovo fronte di lotta sulla formazione professionale degli operatori del diritto e superando le esperienze a volte solo «culturali» dei collettivi di facoltà.

L'intervento si articola su un terreno molto esteso e tocca sensibilmente i processi di politicizzazione e sindacalizzazione interni all'esercito e ai corpi di Ps, ma soprattutto richiede una risposta positiva alla richiesta di massa di nuove istituzioni, di un assetto giuridico che tenga conto del punto di vista operaio sul diritto come è emerso nella maturazione di una coscienza più puntuale sui contenuti normativi delle piattaforme contrattuali da parte dei settori più avanzati di classe operaia, sull'applicazione dello Statuto dei lavoratori. Ed è attraverso un'ulteriore messa in crisi della credibilità delle istituzioni, una rigorosa battaglia per aprire spazi all'intervento dei rivoluzionari nella Magistratura e nella dialettica giudiziaria, uno scontro che non si fermi all'antagonismo ma sia capace di far emergere dalla battaglia per l'alternativa di sinistra il riconoscimento di nuovi modelli di rapporto masse istituzioni, democrazia delegata e formale, democrazia sostanziale, che la strada si fa chiara.

La lotta per la libertà pone la questione del potere

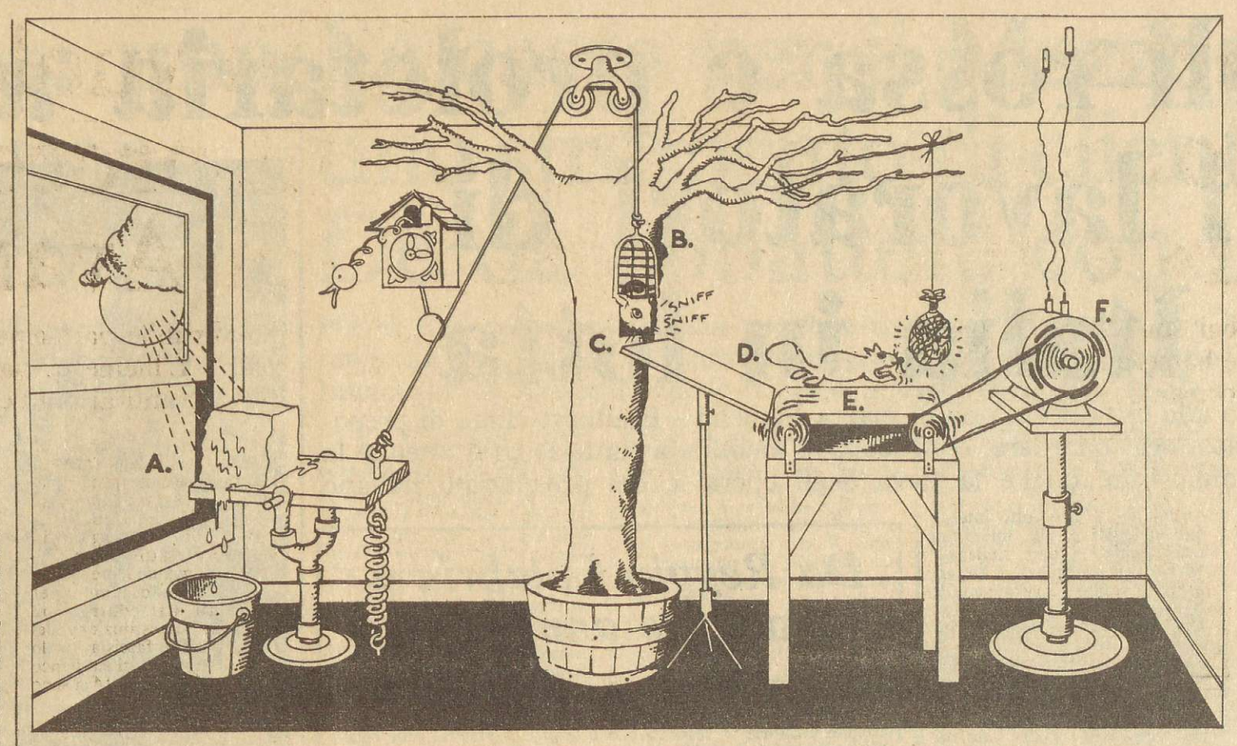
Se la messa in discussione delle istituzioni che riproducono gli attuali rapporti sociali (la scuola in particolare) può trovare sul suo corso in eventuali canali di ricambio il tentativo di ripresa dell'avversario di classe, sappiamo che incidere nelle istituzioni che conservano direttamente il potere costituito apre un processo di contraccolpo di imprevedibile consistenza per i rapporti di forza tra borghesia e proletariato in ascesa. Basti pensare ai possibili effetti che l'attacco al potere giudiziario può avere mentre parte non indifferente del recupero di legittimità del regime democristiano viene attribuita al compattamento dei «tutori del diritto» (il messaggio alle Camere di Leone parla chiaro) o all'imbarazzo che la crisi di identificazione di certi strati di giudici nelle stesse istituzioni ha creato e intensificato recentemente con interpretazioni «inedite» delle fonti del diritto, in occasione delle sentenze sull'autoriduzione o in appoggio alle conquiste del movimento operaio.

Valga da ultimo l'esempio del referendum sull'aborto che ha scatenato una controffensiva legislativa tra le più bieche dall'ultimo dopoguerra con l'ardua richiesta del Pci di ritoccare persino l'articolo 75 della Costituzione.

La lotta per le libertà democratiche non è dunque rivendicazione di garanzie liberali ma può costituire un salto in avanti nella disgregazione del sistema vigente e nella presa di coscienza del movimento sulla centralità della questione del potere.

L'accentuazione crescente dell'instabilità politica, lo ha ribadito il Convegno di Roma, ci pone compiti complessi ma sempre più attuali nella prospettiva di andare verso l'irreversibilità della crisi e di sperimentare nuove forme di legalità che rispecchino la maturazione dello scontro in atto e del proletariato che ne è protagonista principale.

Vincenzo Vita



Chi dice che si trascurano le fonti di energia «alternative»?

a) il sole fonde il ghiaccio; b) per effetto della fusione del ghiaccio il tavolo si inclina; tirato dalla molla e tramite la fune apre lo sportello della gabbia dello scoiattolo; c) lo scoiattolo sente l'odore dell'ananas; d) corre fuori attraversando il piano inclinato; e) arriva sul nastro scorrevole e lo fa girare; f) la puleggia trasmette il moto al generatore elettrico.

Varato il programma nucleare italiano

L'epoca del petrolio è tramontata ma le multinazionali rimangono

L'improvviso risveglio del programma nucleare italiano, dopo un ventennale torpore in cui si generarono solo tre piccoli impianti e un grosso scandalo (Ippolito), si attua all'insegna del maestoso: 20 centrali nucleari in 10 anni, per una spesa prevista di 15-20 mila miliardi di lire, confrontabile cioè con quella impiegata con il programma Apollo per sbarcare un uomo sulla luna (22 miliardi di dollari nel decennio 1962-72, cioè 16.000 miliardi di lire, sia pure dell'epoca).

Le ragioni di tanta magnificenza? Le confessa candidamente il ministro dell'industria Carlo Donat-Cattin parlando del programma energetico nazionale (intervista a «La Stampa» del 12 novembre): «*Il programma è stato fatto in primo luogo perchè il governo di un paese industriale non può mancare di una politica energetica, anche in* riferimento alla modificazione delle ragioni di scambio del petrolio, *quindi al tramonto di un'epoca nella quale la nostra industrializzazione è passata dal sostegno dell'energia idrica al sostegno dell'energia termica tradizionale, cioè prodotta dal petrolio*».

La sottolineatura è nostra, ed evidenzia la chiave di lettura della cosiddetta crisi energetica, cioè il fatto che, come tutte le merci capitalistiche, anche le materie prime, fonti di energia incluse, hanno un valore d'uso e un valore di scambio: se è ovvio che i limiti naturali non sono valicabili, sono però le ragioni di scambio che orientano le scelte capitalistiche.

Che non si tratti di un problema dettato dalla natura (esaurimento delle riserve di petrolio) è facile vederlo se si ha presente che, negli ultimi cinquant'anni che costituiscono il periodo di espansione dei consumi energetici mondiali (in realtà dei paesi industrializzati: i soli Usa, con il 5 per cento della popolazione assorbono il 34 per cento dell'energia consumata nel mondo), il petrolio di nuova scoperta è stato in media ogni anno pari al doppio di quello consumato.

È la legge capitalistica, che sviluppa la produzione là dove esistono le possibilità di investimento di capitali ad un più elevato tasso di profitto, che ha fatto del petrolio l'industria più grande del mondo. Basti ricordare che le otto maggiori compagnie petrolifere americane sono comprese nei primi 16 posti della classifica mondiale delle imprese (cinque di esse, Exxon, Texaco, Gulf, Mobil, Chevron, con la British Petroleum e la Shell olandese, costituiscono le famose «sette sorelle») e che queste compagnie non sono solo singolarmente le più grandi, ma formano un cartello monopolistico che ha lucrato enormi guadagni, con un saggio di profitto doppio di quello degli altri settori industriali.

Questi superprofitti sono stati ottenuti con sofisticati meccanismi di autentica rapina: dall'imposizione al mercato mondiale del petrolio di un prezzo di monopolio del greggio da 40 a 80 volte più alto del reale costo di produzione (fino al 1973 il prezzo di ogni barile di petrolio era determinato dal più alto costo di produzione del greggio da parte di una qualsiasi delle maggiori compagnie del cartello in una parte qualsiasi del mondo), al peso politico detenuto dalle corporazioni petrolifere all'interno della classe dirigente americana, che ha portato nel 1950 il governo statunitense a concedere loro di dedurre dalle dichiarazioni fiscali le «royalties» pagate ai paesi produttori (cosicchè il tasso d'imposta pagato dalle società petrolifere era dell'ordine del 5 per cento, contro il 40 per cento della media delle altre compagnie Usa).

Stando così le cose, è probabile che Walt Disney, nel concepire il personaggio di Paperon De' Paperoni, abbia preso come modello la figura di Rockfeller. D'altra parte, è questo un dato che conferma, insieme a molti altri, come Stati Uniti d'America e società multinazionali formino un indissolubile intreccio imperialistico.

Già da diverso tempo le compagnie petrolifere avevano lanciato il grido d'allarme della «carenza» di petrolio. Il significato di tale invocazione di «al lupo» risulta immediatamente manifesto se si guarda la distribuzione delle riserve petrolifere nel mondo: quelle esistenti negli Usa sono ben poche rispetto ai giacimenti dei paesi mediorientali e degli altri principali paesi produttori. Se fino ad allora questi erano stati tacitati con le briciole (volenti o nolenti: si ricorderà che quando Mossadeq in Iran tentò di nazionalizzare il petrolio, la Cia lo rovesciò), ciò non sarebbe potuto durare all'infinito. Inoltre, mentre fino al 1970 gli Stati Uniti erano autosufficienti in campo petrolifero, a partire da quell'anno i loro consumi crebbero talmente da dovere necessariamente fare ricorso al petrolio d'importazione.

La crisi dunque era già stata pianificata dalle maggiori società petrolifere, e ciò spiega la loro grande abilità nello sfruttare l'occasione fornita nel '73 dalla modificazione dei termini di scambio ottenuta dai paesi produttori di petrolio associati nell'Opec. Seguendo la legge capitalistica per cui, per tenere alti i profitti, occorre diminuire il prodotto, esse hanno permesso che la produzione cadesse al di sotto della domanda per imporre drastici aumenti dei prezzi; cosicchè, mentre alle pompe dei distributori venne a mancare la benzina, le compagnie incassarono profitti fino al 90 per cento maggiori dell'anno precedente. Inoltre l'occasione fu buona per lottare su tutti i fronti: spazzare via piccoli produttori, raffinatori e rivenditori indipendenti, combattere la resistenza ecologica della pubblica opinione che aveva ottenuto leggi sull'inquinamento onerose per le corporations, e rendere redditizi giacimenti petroliferi statunitensi prima non competitivi (oleodotti dall'Alasca, perforazioni sottomarine della piattaforma continentale, sfruttamento delle immense risorse di scisti bituminosi).

Ecco un'altra delle infinite menzogne escogitate sui «limiti naturali» dei giacimenti di petrolio: quando parlavano di riserve di greggio, le compagnie petrolifere intendevano il greggio estraibile ai prezzi correnti del mercato mondiale. Così il «Wall Street Journal» commentò nel dicembre '73 la crisi incipiente: «*Un aumento di pochi dollari per barile nel prezzo del greggio avrebbe l'effetto di triplicare le riserve di petrolio degli Usa*».

Mentre non mancavano di garantirsi la continuità dei superprofitti per l'immediato, le preveggenti *corporations* allo stesso tempo facevano di tutto per assicurarsi l'avvenire. Essendo cioè ormai chiaro che il petrolio, pur continuando a restare una fonte energetica di primaria importanza, non potrà più essere il principale palcoscenico dell'orgia capitalistica nel futuro, esse cambiano tavolo da gioco, mettendo le mani su buona parte delle risorse energetiche presenti e future: le prime 25 compagnie petrolifere in America controllano già il 72 per cento del gas naturale, il 50 per cento del carbone, il 60 per cento dell'energia elettrica, l'80 per cento di quella nucleare.

La manovra petrolifera non è servita in realtà soltanto agli interessi settoriali delle multinazionali, bensì gli Stati Uniti nel loro complesso ne hanno tratto giovamento. Nel periodo di massima caduta del valore del dollaro e del loro primo deficit della bilancia dei pagamenti, gli Usa si sono serviti di questo strumento per assestare un duro colpo alle, ormai temibili concorrenti, economie europea e giapponese (che dipendono per forniture di petrolio mediorientale dal 70 al 90 per cento del loro fabbisogno, contro il 6 per cento americano). Inoltre, in prospettiva, il controllo delle risorse e della tecnologia delle fonti energetiche «alternative» (nucleari in primo luogo) rappresenta una carta vincente per perpetuare il dominio imperialistico americano nel mondo.

Queste dunque sono le origini di una crisi, quella del petrolio, che è solo la punta emergnte della più profonda crisi strutturale del capitalismo, e che testimonia il principio di esaurimento di un intero ciclo economico di cui il petrolio è stato un pilastro portante. Infatti, oltre che come fonte energetica, esso è entrato in molti dei più grossi settori di produzione sviluppati nel dopoguerra: automobili (e tutti gli altri beni di consumo durevoli basati sullo spreco programmato dell'energia a basso costo), materie palstiche, fibre artificiali, petrolchimica e petrolbiochimica. Ancora una volta, come spesso è accaduto nella storia recente, un cambiamento di tecnologia mirante alla ristrutturazione del ciclo economico si accompagna alla recrudescenza delle rivalità interimperialistiche.

L'epoca del petrolio è al tramonto, dice appunto Donat Cattin nel brano sopra citato, e dobbiamo metterci al passo. Così come già fecero una volta, aggiungiamo noi, quando l'obbedienza alla voce del padrone atlantico e alle sue diramazioni da noi (tra le prime 16 industrie italiane, 6 sono petrolifere e 5 di esse sono filiali di multinazionali americane) ha fatto passare l'incidenza del petrolio sui consumi di energia dal 33 al 70 per cento negli ultimi 20 anni e corrispondentemente quella dei combustibili solidi dal 31 all'8 per cento, mentre la chiusura delle miniere di carbone della Sardegna causava, solo a Iglesias, 25.000 disoccupati, e mentre venivano represse nascenti velleità di sviluppo autonomo di fonti alternative (ad esempio l'energia geotermica, di lunga storia in Italia, e l'esperienza nucleare nata due decenni fa ma evidentemente considerata «prematura»).

La scelta «tutta nucleare» di oggi fa dunque il paio con la scelta «tutto petrolio» di vent'anni fa. Ecco allora che il programma nucleare italiano, nascendo al segnale delle multinazionali, non può che essere, come è stato definito, faraonico: 20 centrali da 1000 megawatt ciascuna, che saranno appaltate, metà e metà, alla Westinghouse e alla General Electric, via Fiat-Breda e Iri rispettivamente.

Queste ultime pagheranno sì il dovuto tributo alle sorelle-padrone americane, ma si rifaranno ampiamente sulle tasche del proletariato. Infatti sono già stati «promessi» aumenti del prezzo dell'energia del 50 per cento in cinque anni, e una riduzione nei consumi per riscaldamento a partire da subito. Intanto si cominciano a vedere le prime lotte per le poltrone (istituzione dell'alto commissariato per l'energia) e in conseguenza già si parla di slittamenti nei tempi di avvio della costruzione degli impianti.

Se non opportunamente contrastato, innanzitutto con la massima pubblicizzazione del dibattito, di faraonico il programma energetico nazionale rischia di avere soprattutto il sudore degli schiavi.

Alan Zano

Si vuole seppellire la verità su quel dodici dicembre

12 dicembre 1975: a sei anni dalla strage di piazza Fontana, a sei anni dalla morte di Giuseppe Pinelli, quali sono i risultati ufficiali conseguiti? Da una parte Freda e Ventura, responsabili del criminale attentato, appare ormai certo che usciranno di galera. Qualche dubbio permane solo sulla data della loro scarcerazione per decorrenza dei termini, chi dice il 21 marzo '76, chi propende per il 28 agosto. Le possibilità che i magistrati di Catanzaro possano chiudere prima l'istruttoria, portandoli davanti a un collegio giudicante, sono solo teoriche. Troppi sono gli intoppi che il Sid è riuscito a mettere tra le maglie di questo processo, troppi sono quelli che vi porta tutt'ora. L'insabbiamento di stato si avvicina, appaiato all'incredibile immagine delle porte del carcere che si spalancano per i due fascisti.

Non è diversa la sorte di Pino Pinelli. Una sentenza «ponziopilatesca» del giudice D'Ambrosio ha riproposto con forza il problema di una rifondazione e riorganizzazione popolare di questo processo, affidato però al giudizio delle masse popolari, che faccia piazza pulita di troppe condiscendenze, complicità e renitenze, che affermi quella verità che tredici illustri fisici, inutilmente, hanno portato davanti a D'Ambrosio, sostenendo la tesi dell'omicidio di polizia.

Nel frattempo la città di Milano è stata dichiarata «inagibile» e non si svolgerà qui il processo Valpreda. E come se non bastasse gli assassini, i fascisti, i golpisti sono tutti in libertà. Si è arrivati persino allo scarceramento di Miceli.

Da troppo tempo i sedici morti di piazza Fontana e Pino Pinelli aspettano da uno stato compromesso con la loro stessa morte, responsabile di questa morte, una giustizia da sempre negata: al governo Moro la responsabilità di aver affossato le ultime speranze.

LOTTE PROLETARIE

Napoli rossa e proletaria accoglie oggi i lavoratori di tutta Italia in lotta

I disoccupati saranno alla testa del corteo di piazza Mancini - Esaltante clima di preparazione - Ogni fabbrica, ogni quartiere, ogni scuola è mobilitata: tutta la città attende la manifestazione per dimostrare qual'è la forza degli operai e del proletariato italiano

Napoli, 11

L'attesa per la manifestazione è grande: perchè si è sicuri di trovarsi in tanti, domani; perchè si è sicuri di trovare in piazza, nell'unità della lotta, una grande unità di obiettivi.

Il singificato della scelta di Napoli come luogo della manifestazione nazionale sull'occupazione è chiaro a tutti: nel Mezzogiorno, che ha meno della metà della popolazione nazionale, è concentrata più della metà della disoccupazione italiana: sottecentodiecimila su un milione e duecentocinquanta mila. Ma non è solo questione di cifre. Il significato è essenzialmente politico. Da Napoli, dalla Campania, in quest'ultimo anno, sono venute indicazioni fondamentali di prospettiva per la lotta sull'occupazione, per l'aggregazione del proletariato, per l'unità dei vari fronti di lotta.

Non tutti, ovviamente, sono interessati a raccogliere e sviluppare tali indicaioni. La Dc e i padroni, per esempio sono interessatissimi a nasconderle e a distruggerle con la massima solerzia. Altri sono più incerti e indecisi, con un atteggiamento contraddittorio. Soffermiamoci sull'atteggiamento delle confederazioni sindacali, che più da vicino ci interessa. Lo sciopero di domani è stato proclamato dalla Cgil-Cisl-Uil: ma come è stato preparato a Napoli? È stato preceduto immediatamente da una Confederenza sull'occupazione, tenuta alla mostra d'oltremare, in cui si doveva elaborare la piattaforma della «vertenza per il mezzogiorno». Ma l'elaborazione, i rappresentanti sindacali hanno pensato giusto farla con Compagna e Andreotti, escludendo i lavoratori e i disoccupati organizzati.

Alla Conferenza sull'occupazione organizzata dai disoccupati di Napoli e provincia, sabato scorso, le confederazioni hanno invece ritenuto inutile mandare loro rappresentanti.

Sono episodi, questi, indicativi di una logica già sperimentata, che non rende e non paga. È la logica di chi non vuole individuare i protagonisti diretti, di chi concepisce il movimento come puro «strumento di pressione», escludendolo dai momenti decisionali e ostacolando, in tal modo, la sua crescita anche in termini di coinvolgimento e quindi di aumento di consapevolezza - il suo sviluppo, la sua forza.

Avviene così, spesso, che le proposte e gli obiettivi delle confederazioni sindacali siano vari. In questa piattaforma per il Mezzogiorno - elaborata nella conferenza indetta dalla Cgil-Cisl-Uil al punto «*collocamento*» si legge: - «*suprare gli errori commessi nella gestione del collocamento a tutti i livelli, anche il sindacato spesso non ha saputo contrastare una gestione di tipo clientelare*». Che non significa proprio niente: come proposta in se stessa, ma significa, concretamente, non volersi pronunciare sulla proposta dei disoccupati organizzati di Napoli e provincia di controllo diretto delle graduatorie, garantito dalla presenza di propri delegati nella commissione di controllo comunale.

La preparazione della manifestazione di domani risente di queste contraddizioni: rimandata dal 15 novembre al 12 dicembre, viene preparata con eccessiva preoccupazione e con un servizio d'ordine che garantisca il suo svolgimento «ordinato», e cioè tutto interno agli obiettivi e alle intenzioni delle confederazioni sindacali. Invece ad emergere e ad affermarsi saranno sicuramente le indicazioni venute dalle lotte. Dalla lotta dei lavoratori dell'Innocenti e della Pirelli, che è la stessa dei lavoratori della Gie, della Angus, della Merrel, da cui scaturisce una sola parola d'ordine: «*requisiamo le multinazionali*». Dalle lotte dei lavoratori delle piccole fabbriche in crisi, che grideranno insieme «*il posto di lavoro non si tocca*». Dalle lotte dei disoccupati organizzati le cui indicazioni saranno preziose per tutto il movimento.

Un'unità reale di obiettivi si stabilirà tra operai e proletari del nord e del sud, che dovrà essere alimentata e proseguita con volontà e proposte di lotta per tutta la stagione contrattuale e non con vaghe piattaforme per «vertenze meridionali» che riproducano su scala più vasta le delusioni e le sconfitte della vertenza Campania.

Volontà e proposte di lotta unitaria che andranno avanti scontrandosi con chiunque possa opporre ostacoli e resistenze: siano essi i padroni o il governo, che, con atteggiamento apparentemente passivo, ne favorisce i piani di smantellamento e di ristrutturazione nelle fabbriche.

M. F.

Da Reggio Calabria a Napoli: tre anni di lotte

Nella sequenza fotografica qui a fianco troviamo alcune delle manifestazioni operaie più significative degli ultimi anni.

Dall'ottobre '72, quando gli operai metalmeccanici scesero a Reggio Calabria in sessantamila e le bombe fasciste sulle rotaie per un miracolo non provocarono una strage ai grandi scioperi del febbraio '73 del febbraio '74, del dicembre di quello stesso anno, si sono susseguite tutta una serie di dimostrazioni di forza operaia, contro le tregue sociale, contro il governo, per la difesa delle conquiste ottenute in anni di lotta, per avanzare verso traguardi ancora più ambiziosi.

Il clima è certo molto cambiato: l'atmosfera decisa ma cupa, tesa, della manifestazione a Reggio Calabria nel '72 (era il periodo del governo Andreotti), con la paura delle provocazioni fasciste era ben diversa da quella di oggi, quando da tutte le città si scende a Napoli, dove il movimento è sempre più forte, dove il 15 giugno ha segnato la fine dello spadroneggiare democristiano dove i disoccupati si sono organizzati e non sono più una massa di manovra per operazioni reazionarie.

Il 9 febbraio del '73 è stato il giorno dei 250.000 metalmeccanici a Roma, degli slogan contro il governo forte di Andreotti. Il 27 febbraio '74 lo sciopero generale ha raccolto le spinte che da mesi venivano dalla base (e delle quali si erano fatti portavoce soprattutto i compagni dei Cub) per rompere la tregua sociale, imposta dal governo Rumor (il governo dell'austerity) e accettata fino a quel momento dai ertici sindacali. Il 21 febbraio gli operai della Fiat, dell'Alfa e di molte altre fabbriche grandi e piccole si erano fermate autonomamente, senza aspettare le indicazioni dei dirigenti sindacali.

Il 4 dicembre a Torino Bologna, Napoli immense manifestazioni in occasione dello sciopero per la vertenza generale. A Napoli il malcapitato Vanni viene subissato dai fischi degli operai.

I concentramenti per i cortei

Questi i concentramenti da cui muoveranno i cortei che oggi attraverseranno tutta Napoli:
in piazza Carlo III si raccoglieranno i lavorator della provincia di Napoli, di Benevento, di Avellino, di Caserta e i pulmann provelenti dall'autostrada del sole.
In piazza Mancini si concentreranno i lavoratori di Napoli, con i disoccupati organizzati, che apriranno il corteo formato dai lavoratori scesi dai treni provenienti dal Nord e dal Sud alla stazione centrale di piazza Garibaldi.
A Porta Nolana concentramento pr i lavoratori provenienti da Salerno e i pullman dalla Puglia dalla Basilicata, dalla Calabria e tutti i pullman provenienti dalla Napoli-Salerno-Reggio Calabria
In Via Piedigrotta si raccolgono i lavoratori della zona Flegrea di Napoli e i treni e i pullman provenienti dalla Toscana e dal Lazio.
Da qusti quattro punti muoveranno i cortei che si inoltreranno per le vie di Napoli. In piazza Mancini andranno a confluire i lavoratori provenienti da porta Nolana e da piazza Carlo III, per formare un unico enorme corteo, fino a piazza Plebiscito dove si terranno i comizi conclusivi.
Parleranno, come nelle grandissime occasioni, i tre segretari confederali Lama, Storti e Vanni.

Così oggi saranno in piazza a Napoli gli autoriduttori

«*Autoriduzione, la lotta che ferma gli aumenti del padrone*». Dietro questo enorme striscione bleu e rosso, preparato per l'occasione, si troveranno oggi, oltre ai Comitati per l'autoriduzione, quei primi nuclei di proletari che si autorganizzano stabilemte contro il carovita in tutte le sue eespressioni, dalle bollette, alla casa, ai trasporti. È ora di passare al coordinamento di tutte queste realtà (decine i famiglie in quel quartiere, centinaia e centinaia in un altro) che hanno smesso con la delega ai militanti dei Comitati e si organizzano dandosi momenti di discussione nei vicoli, nei cortili, nelle scale.

Le situazioni avanzate, con i delegati che reggono da più di un anno l'autoriduzione della luce e si apprestano a artire con la Sip e a fare rimangiare ai padroni di casa tutte le loro illegalità, sono ancora poche. Ma i nuclei, i proletari si Soccavo, Montesanto, Poggio Reale, Cavalleggeri e gli altri che si vanno organizzando nei quartieri (o si vanno scoprindo aprendo gli occhi su una determinazione proletaria che è moolto più avanzata di quanto si pensi) hanno un valore, anche strategico che è ben superiore alle decine di migliaia di bollette raccolte a tavolino davanti agli uffici postali come un anno fa.

La proposta uscita dall'ultima riunione del comitato per l'autoriduzione è di costruire il consiglio cittadino dei delegati che, realmente rappresentativo dei proletari, sia il punto di riferimento stabile anche dell decine di migliaia di proletari «morosi» (quelli elle 37.000 pratiche di stacco dell'Enel). Sarà obiettivo di questo consiglio farsi riconoscere dal sindacato e superare quindi quella contraddizione fra chi lotta e chi forma, accordi (che vanno in genere contro le lotte). È con questa nuova coscienza del proprio ruolo che oggi le avanguardie dell'autoriduzione sfileranno al fianco dei disoccupati e degli operai.

Una mobilitazione anche per le donne

Anche il movimento delle donne considera il 12 una sua giornata di lotta: collettivi di donne del Centro Italia sono presenti in piazza a Napoli.

Infatti in questo attacco all'occupazione si va a colpire per prime le proprie donne, ma non solo, c'è un preciso piano padronale che prevede proprio il restringimento dell'occupazione femminile a favore dello sviluppo del lavoro a domicilio.

E se è possibile per i padroni far passare questa «manovra», è proprio perchè le donne sono socialmente ingabbiate nel ruolo di eterne lavoratrici non pagate, dentro le proprie famiglie.

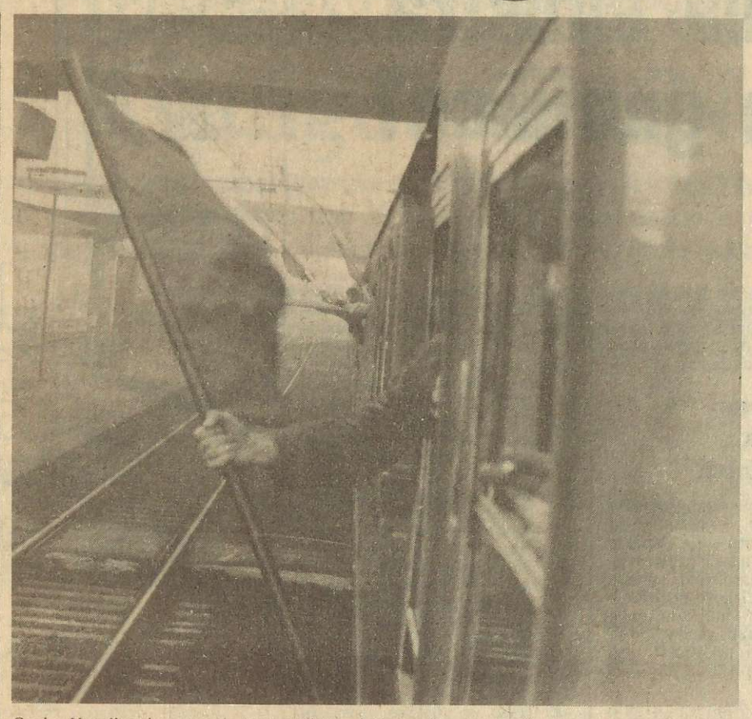
È necessario a questa società che il primo lavoro per ogni donna sia il lavoro domestico e su questo obbligo, accettato con rassegnazione e per amore, si gioca ogni successivo inserimento od esclusione dal mercato del lavoro.

Anche per le operaie, quindi, è solo a partire da una lotta sulla propria condizione di oppresse e sfruttate perchè donne, che si potrà iniziare una battaglia che sia davvero efficace e vincente, anche in fabbrica.

Proprio per questo le donne sono a Napoli e ci sono proprio in quanto donne. E portano la loro lotta e i loro obbiettivi. Co sono gli striscioni con le parole d'ordine contro la legge sull'aborto e quelli che rivendicano la libertà di decisione della donna su tutti gli aspetti della sua vita.

E stanno nel corteo a pieno diritto, perchè la lotta delle donne è lotta contro tutte le società, è lotta contro questo governo, ma è soprattutto lotta per la difesa di tutta la condizione di vits dei proletari.

Da Roma, da Caserta, da tante città e paesi le donne si sono unite alle operaie, alle casalinghe di Napoli per dichiarare che i padroni non possono più contare sulla loro schiavitù.



Oggi a Napoli arriveranno da tutta Italia treni di operai per dare vita a una enorme manifestazione di unità e di forza.

ROMA. I metalmeccanici il 9 febbraio '73

TORINO. Lo sciopero del 27 febbraio '74.

MILANO. Dopo il «giovedì rosso delle fabbriche» viene finalmente proclamato il 27 febbraio '74 lo sciopero generale. La tregua sociale è rotta.

TORINO. Il picchetto all'ingresso impiegati della Fiat Mirafiori per lo sciopero del 4 dicembre '74.

NAPOLI. Lo sciopero del 4 dicembre '74.

'72 - I treni per Reggio Calabria

Ballata di Giovanna Marini

Andavano col treno giù nel meridione
per fare una grande manifestazione
il ventidue d'ottobre del settantadue

In curva il treno che pareva un balcone
quei balconi con la coperta per la processione
il treno era coperto di bandiere rosse
slogans cartelli e scritte a mano

Da Roma ostiense milleduecento
operai vecchi giovani e donne
con i bastoni e le bandiere arrotolate
portati tutti a mazzo sulle spalle

Il treno parte e pare un incrociatore
tutti cantano bandiera rossa
dopo venti minuti che siamo in cammino
si ferma e non vuole più partire

Si parla di una bomba sulla ferrovia
il treno torna alla stazione
tutti corrono coi megafoni in mano
richiamano andiamo via Cassino

«Compagni da qui a Reggio è tutto un campo minato
chi vuole si rimette in cammino»
dopo un'ora quel treno che pareva un balcone
ha ripreso la sua processione

Anche a Cassino la linea è saltata
siamo tutti attaccati al finestrino
Roma ostiense Cisterna Roma Termini Cassino
adesso siamo a Roma Tiburtino

Il treno di Bologna è saltato a Piverno
è una notte una notte d'inferno
i feriti tutti sono ripartiti
caricati sopra un altro treno

Funzionari responsabili sindacalisti
sdraiati sulle reti dei bagagli
per scrutare meglio la massicciata
si sono tutti addormentati

Dormono dormono profondamente
sopra le bombe non sentono più niente
«l'importante adesso è di essere partiti»
mentre i giovani hanno gli occhi spalancati

Vanno in giro tutti eccitati mentre i vecchi sono stremati
dormono dormono profondamente
sopra le bombe
non sentono più niente

Famiglie intere a tre generazioni
son venute tutte insieme da Torino
vanno dai parenti fanno una dimostrazione
dal treno non è sceso nessuno

La vecchia e la figlia alle rifiniture
il marito alla verniciatura
la figlia della figlia alle tappezzerie
stanno in viaggio ormai da più di venti ore

Aspettano seduti sereni e contenti
sopra alle bombe non glie ne importa niente
aspettano che è tutta una vita
che stanno a aspettare

Per un certificato mattinate intere
anni e anni per due soldi di pensione
erano venti treni più forti del tritolo
guardare quelle facce bastava solo

A Napoli la galleria illuminata
il treno che pare un balcone
si sporgono coi megafoni in mano
e un piede sullo scalino

E gridano gridano quello che hanno in mente
sono comizi la gente sente
ora passa la notte e con la luce
la ferrovia è tutta popolata

Contadini e pastori che l'hanno sorvegliata
col gregge sparpagliato
la Calabria ci passa sotto i piedi ci passa
dal tetto di una casa una signora grassa

Fa le corna e alza una mano
e un gruppo di bambini
ci guardano passare
e fanno il saluto romano

Ormai siamo a Reggio e la stazione
è tutta nera di gente
«domani chiuso tutto in segno di lutto»
ha detto Ciccio Franco a Sbarre

E alla mattina c'era la paura
e il corteo non riusciva a partire
ma gli operai di Reggio sono andati in testa
e il corteo si è mosso improvvisamente

E' partito a punta come un grosso serpente
con la testa corazzata
i cartelli schierati lateralmente
l'avevano tutto fasciato

Volavano sassi e provocazioni
ma nessuno si è neppure voltato
gli operai dell'Emilia-Romagna
guardavano con occhi stupiti

I metalmeccanici di Torino e Milano
puntavano in avanti tenendosi per mano
le voci rompevano il silenzio
e nelle pause si sentiva il mare

E il silenzio di quelli fermi
che stavano a guardare
ogni tanto dalle vie laterali
si vedevano i sassi volare

E alla sera Reggio era trasformata
pareva una giornata di mercato
quanti abbracci e quanta commozione
il Nord è arrivato nel Meridione

E alla sera Reggio era trasformata
pareva una giornata di mercato
quanti abbracci e quanta commozione
gli operai hanno dato una dimostrazione

DODICIMILA MILIARDI, LEZIONI E REALTÀ

Con accenti di preoccupante megalomania l'ex governatore della Banca d'Italia Guido Carli [recentemente e finalmente assunto ufficialmente in pianta stabile da Agnelli] ha descritto in una conferenza londinese i motivi per cui «va all'aria la nostra economia». *Tralasciamo gli accenti [formulati e sostanziali] di megalomania che pure sarebbe interessante esaminare. Il nucleo centrale è che l'impresa [e quindi il sistema nella sua interezza] non regge più il suo ruolo perchè* «un'eccessiva vivacità sindacale» *ha tolto agli imprenditori il loro potere decisionale. Che è un modo non nuvo ma abbastanza comodo per accantonare ogni problema di modello d'accumulazione, di struttura produttiva e di colloczione internazionale [nonchè di «cultura» degli imprenditori e del blocco sociale dominante, ma sarebbe fuorviante proseguire su questo tema], scaricando interamente ogni responsabilità sulle operaie contro lo sfruttamento.*

Contemporaneamente alla conferenza di Carli il figlio di La Malfa viene a spiegarci sul quotidiano della Confindustria che il piano a medio termine sarebbe una bellissima cosa, solo che il governo non viene lasciato sufficientemente in pace ad elaborarselo, e che il problema dei problemi sta nel «nodo degli aumenti salariali». *Bravo: se gli operai accettano di pagarne ogni costo ci saranno ripresa, ristrutturazione e nuova accumulazione.*

Solo che tutte queste analisi [belle o stupide che le si voglia giudicare] vengono contraddette [ancora una volta in totale contemporaneità] dall'esposizione fatta dal ministro del Tesoro Colombo, andato alla Camera a spiegare lo stato dei decreti per la riconversione industriale A parte che sarammo grati a chi venisse a spiegarci che fine hanno fatto i decreti anticongiuntuali approvati ad ottobre, è significativo il fatto che ormai il tanto strombazzato programma a medio termine si sia ufficialmente ridotto al fondo per la riconversione.

L'idea era venuta a La Malfa [il padre], dopo l'incontro con i sindacati: essendo rimasti tutti un po' costernati dal fatto che il piano non fosse neppure scritto su quache foglietto, sindacati e governo ce la misero tutta per trovare qualcosa di positivo da dichiarare ai giornalisti: così si dissero tutti lieti di essere d'accordo sul fatto che la crisi del settore industriale ora la centro della crisi italiana. Da ciò l'idea del cosiddetto programma.

Il risultato? Il governo regalerà ai padroni alcune migliaia di miliardi per ammodernamento degli impianti e nuovi investimenti all'unica condizione che presentino dei piani minimamente credibili. Che non è certo una gran condizione visto che molto dipende dalla credulità di chi dovrà esaminare i piani.

Nell'esposizione alla Camera del ministro Colombo ci sono comunque degli elementi nuovi rispetto a quelli che già si conoscevano. Innanzitutto la portata finanziaria del fondo, che non si limiterà come sembrava in un primo momento, a tremila miliardi una tantum, ma si articolerà in tre anni per un totale di dodici mila miliardi. A questo punto le cifre si fanno serie e si potrebbe persino pensare a serie intenzioni di ripresa. Senonchè viene subito dopo spiegato come verranno spesi questi miliardi e allora tutto torna chiaro.

Questi miliardi il governo ha intenzione di spenderli per aiutare i padroni a mantenere intatto il modello di accumulazione; la riconversione viene programmata solo come potenziamento e ammodernamento delle strutture attuali, per giunta continuando a puntare a un rafforzamento dei settori di produzione per l'esportazione, fidando in una ripresa mondiale nella quale ormai nessuno cree veramente a partire proprio dalla famiglia Agnelli che in privato smentisce clamorosaente le dichirazioni pubbliche.

In particolare la maggior parte di questi miliardi dovrà essere spesa, secondo le spiegazioni di Colombo, per integrare i fondi della casa integrazione: evidentemente, secondo il goveno, la recessione anzichè diminuire continuerà ad aggravarsi tanto che gli strumenti usuali non saranno più sufficienti a gestirne gli effetti sociali. Non sarà forse una bella programmazione ma è ceto che, nel medio termine, è l'unico programma del governo. A partire dal fatto che ciò che più preme al governo e alla borghesia è colpire la classe operaia con la crisi; ma una disoccupazione pagata, nelle loro il lusioni dovrebbe avere effetti politici u po' meno dirompenti.

Carlo Parietti

Governo Moro: una crisi agricola per la disoccupazione

La politica economica del governo non fa nulla per risollevare l'agricoltura dalla crisi - Duro attacco all'occupazione e restrizione delle superfici coltivate - I pochi finanziamenti vanno solo ai padroni

L'agricoltura attraversa un periodo di profonda crisi, che è legata alla crisi più generale dell'intero sistema economico e che si manifesta in una riduzione spesso drammatica della vbase produttiva sia in termini di superficie, che in termini di occupati nel settore.

Questa crisi ha avuto come manifestazione più appariscente le ben note deficienze verificatesi nella bilancia agricolo-alimentare dell'Italia. C'è da dire che questo deficit in realtà nasconde sia l'incapacità del settore agricolo a fornire i premi salario per l'intero paese, sia fenomeni speculativi legati sopratutto all'esportazione di capitale con l'artificiale aumento dei prezzi nell'importazione e il ribasso dei prezzi all'esportazione.

Le ridotte capacità produttive dell'agricoltura italiana sono il manifestarsi della politica agraria attuata sia a livello nazionale che a livello comunitario. Queste politiche hanno semplicemente mirato alla riduzione della superficie coltivata (vedi piano Mancio), alla riduzione dell'occupazione con lo sviluppo della meccanizzazione agricola, alla estensivizzazione della produzione con il massiccio sostegno dei prezzi dei cereali, alla riduzione del numero delle aziende contadine con la politica di discriminazione nell'assegnazione dei finanziamenti nei loro confronti.

I risultati di queste politiche hanno portato a una fortissima riduzione del saggio di sviluppo della produzione agricola, saggio che è sceso dal 4% circa annuo degli anni '60 a poco più dell'1% negli ultimi sette anni.

Altro elemento caratterizzante la politica agraria attuata a livello nazionale e comunitario è dato dal progressivo aumento del dualismo che contrappone il settore capitalistico a quello contadino.

Le aziende capitalistiche, anche nei periodi di stretta creditizia hanno potuto continuare ad usufruire delle agevolazioni sia attraverso il credito agrario, sia attraverso l'integrazione dei prezzi comunitari, sia attraverso gli Aima, ecc.

Il settore contadino si è trovato invece ad affrontare le crescenti difficoltà derivanti dalla lievitazione dei prezzi (si pensi che nel solo 1974 i prezzi dei fattori acquistati dagli agricoltori sono aumentati del 34%), senza il benchè minimo sostegno pubblico e con maggiori difficoltà ad apportare quei cambiamenti necessari per l'adattamento delle aziende alla nuova situazione dei mercati agricoli. Altro sintomo della progressiva crisi dell'azienda contadina è dato da un continuo diminuire degli occupati «indipendenti» di agricoltura cioè dall'incremento della proletarizzazione in senso specifico.

In questa situazione di crisi strutturale della agricoltura italiana il governo Moro non ha preso nessun serio provvedimento di politica agraria, o meglio alcun provvedimento che potesse riguardare in senso positivo le masse contadine.

L'unico provvedimento di una certa rilevanza riguardante l'agricoltura nell'ambito dei decreti anticongiunturali, approvati a luglio dal Consiglio dei Ministri, riguarda piccoli interventi settoriale che per nulla si discostano dalle linee di politica agraria seguite negli ultimi anni.

Infatti questi decreti precedono finanziamenti per incentivare la meccanizzazione (100 miliardi) che certamente favoriscono solo l'industria delle macchine agricole e le aziende capitalistiche, le quali ultime potranno espellere ancora altra manodopera.

Ci sarà così un ulteriore attacco all'occupazione senza alcun beneficio per le aziende contadine.

Altri provvedimenti riguardano la zootenica (200 miliardi). Questi, come al solito, sono rivolti allo sviluppo della zootecnia capitalista che sempre più fa ricorso a produzioni di tipo industriale (grandi impianti a cicli di produzione intensivi, mentre le piccole aziende si trovano in difficoltà crescenti (considerando anche l'enorme aumento del prezzo dei mangimi), che continua a ridurre il loro patrimonio bovino. E non è un caso che il patrimonio zootenico in Italia sia andato diminuendo drasticamente, solo che, mentre la riduzione ha riguardato il settore contadino, nel settore capitalistico c'è stato un effettivo incremento della produzione zootecnica.

A questo punto occorre notare che il governo ha contrastato più volte gli indirizzi regionali di politica agraria che prevedevano un intervento diffuso a favore di tutta la zootecnia, e cioè non solo della zootecnia delle aziende capitalistiche, ma anche della zootecnia contadina. Un tipo di intervento che avrebbe dato maggiori e immediati effetti produttivi avrebbe potuto essere quello relativo allo sviluppo dell'irrigazione.

Infatti ci sarebbe in questo settore la possibilità di effettuare investimenti rivolti non alla creazione di nuove operare ma al completamento di impianti già da tempo avviati. Si pensi che tutti gli impianti avviati nel dopoguerra dalla Cassa per il Mezzogiorno, sono utilizzati semplicemente per la metà, vale a dire utilizzano solo la metà dell'acqua disponibile.

Il governo Moro ha risposto a questa possibilità di sviluppo della produzione agricola con un finanziamento irrisorio di appena 260 miliardi quale basta a completare semplicemente una parte irrisoria delle opere. C'è da notare per quel che riguarda l'irrigazione che il suo sviluppo avrebbe potuto contribuire all'intensificazione produttiva e quindi ad un miglioramento ulteriore della bilancia agricola e alimentare.

R. F.

La situazione in cui versa l'agricoltura nel nostro paese, anche fa prendere coscienza anche ai contadini della necessità di abbattere il governo democristiano di Moro. Crescono i prezzi della produzione agricola, mentre si dimezza l'occupazione. Il governo e la Cee sono i primi responsabili.

Continua il congresso dell'alleanza contadini

Una relazione del vice presidente denuncia gli aspetti più drammatici della crisi dell'agricoltura e della stagnazione produttiva

Una relazione del vicepresidente Selvino Bigi ha riaperto i lavori dell'assemblea plenaria del congresso dell'Alleanza nazionale dei contadini, che si sta tenendo a Bologna in questi giorni.

Dopo la relazione di Esposto, che aveva ufficialmente lanciato la proposta della Costituente, ossia di un'organizzazione unitaria dei contadini nella quale confluiscano l'Alleanza, l'Uci e la Federmezzadri, i lavori del congresso erano continuati con le commissioni di lavoro con il compito di dare dei contributi specifici su varie questioni professionali.

La relazione di Bigi invece si è incentrata soprattutto nell'analisi dell'attuale momento economico per quanto concerne lo stato della produzione

In primo luogo il vicepresidente dell'associazione ha denunciato l'entità degli aumenti dei costi per la produzione agricola e lo scorrettissimo e inaccettabile rapporto esistente tra bisogni della produzione agricola e produzione industriale.

Bigi ha inoltre citato alcuni dati che servono a chiarire la drammaticità della situazione dell'agricoltura in Italia: negli ultimi 15 anni la produzione è aumentata solo del 2 per cento annuo; i prezzi dei mezzi tecnici indispensabili alle varie coltivazioni sono invece aumentati del 100 per cento, con punte fino al 130 per cento, la popolazione agricola è diminuita nel frattempo del 45 per cento.

La proposta dell'Alleanza, a tal riguardo, è stata riassunta da Bigi : «*Si tratta di discutere un piano di aggiornamento della produzione chimica e meccanica in armonia con le esigenze dell'agricoltura per non continuare con una politica unicamente commerciale, finalizzata cioè a vendere quello che l'industria produce e non a produrre quello che all'agricoltura serve*».

La cassa per il Mezzogiorno: uno strumento di clientelismo Dc da abbattere con la lotta

Per la fine dell'anno la Cassa potrebbe rimanere all'asciutto, ma il governo sta preparando un'altra leggina - I contrasti tra grande padronato e governo e le proposte del Pci Intervento nel Mezzogiorno, Enti Locali e «leggi speciali» - Quale chiarezza retributiva?

Con il 31 dicembre prossimo la Cassa del Mezzogiorno potrebbe rimanere all'asciutto.

In quella data scade infatti la validità dell'ultima legge del 1971, con cui il governo finanziava con 7500 miliardi (che strada facendo son diventati 9000) questo suo potente strumento di intervento economico nel Mezzogiorno.

*l'*Unità *si domandava allarmata:* che succederà? *Nell'occasione di questa scadenza, infatti, si doveva andare in Parlamento alla discussione di un progetto di legge che definisse in termini aggiornati il carattere e gli strumenti dell'intervento pubblico nel mezzogiorno. Ma il tempo sta passando e si profilano con sempre maggiori probabilità due soluzioni diverse: una è che si segua la strada sperimentata con successo da Bucalossi con la «riforma» urbanistica; cioè, che il disegno di legge venga presentato in fretta e furia all'ultimo momento, strappando la maggioranza con il discorso delle «cause di forza maggiore» (chi se la sentirebbe di lasciare oggi il mezzogiorno senza sostegno?). L'altra è che, viceversa, il governo riconosca l'esigenza di andare ad un dibattito approfondito e che, perciò, presenti con tutta calma una proposta e la sottoponga ad una attenta valutazione dei partiti in Parlamento promulgando nel frattempo, sempre per non lasciare le popolazioni meridionali senza assistenza, un bel decretino con cui finanziare la Cassa così come è per un altro anno, magari con due o tremila miliardi come segno di interesse prioritario per le sorti del mezzogiorno in linea con le richieste dei sindacati, per il programma a medio termine.*

*Giustamente preoccupata da questa alternativa, l'*Unità *finiva col sollecitare il governo: un progetto di legge esiste già da questa estate. La Dc ha tenuto in questi giorni un convegno su questo problema, con la qualificata partecipazione di ministri e di tecnici. Dunque basta correggere quel progetto e presentarlo: sarà poi la discussione in Parlamento a dargli i ritocchi finali e avremo la nuova legge.*

A questo punto è bene però andare un po' più a fondo riguardo ai motivi per cui il progetto che il governo aveva preparato è rimasto chiuso in un cassetto. L'aspetto principale del progetto governativo era il tentativo di salvare il salvabile, mantenendo in piedi tutto quello che poteva essere conservato come prima; in altri termini proponeva di tenere in vita la Cassa, di lasciare immutati i suoi poteri di erogare fondi per l'incentivazione all'industria ponendo qualche limitazione solo per i grossi investimenti oltre i dieci miliardi, per i quali ormai la trattativa è diretta, senza la mediazione della Cassa; per quanto riguarda le opere pubbliche, sottrarle quelle di competenza regionale (perchè non si può proprio fare diversamente) lasciando aperta in questi settori la possibilità che la Cassa «aiuti» le Regioni nell'esecuzione; lasciarle infine tutte le altre competenze, purchè gli interventi siano raggruppati in grossi progetti, definiti «speciali», e non dispersi qua e là, come in passato.

Su questo progetto sono però piovute critiche da tutte le parti, a cominciare dalla Confindustria, che ha chiesto l'abolizione pura e semplice della Cassa: per il grande padronato, infatti, la via da seguire è soprattutto quella del rapporto diretto col potere centrale e con le Regioni.

Si tratta, cioè, si puntare su questi progetti «speciali», da intendere come progetti di realizzazione di grandi infrastrutture per l'industria, da affidare in grossi blocchi alle stesse grandi industrie (cioè alle loro articolazioni nel campo delle costruzioni), e da finanziare attraverso le Regioni nelle quali i padroni contano di trovare un nuovo interlocutore, più efficiente (cioè più rapido nel pagare) e più moderno (cioè più disponibile nei confronti dei settori «moderni» del capitalismo italiano e meno impastoiato nelle clientele locali di quanto non lo fosse la Cassa). Nel campo degli incentivi finanziari veri e propri, l'idea della Confindustria era quella di affidarli tutti allo Stato, che li ripartisse e li graduasse su tutto il territorio nazionale, per poter contrattare gli interventi di ristrutturazione a blocchi anzichè pezzo per pezzo. In seno alla stessa Dc e al governo emergono posizioni più sensibili a questo tipo di esigenze espresse dal padronato, e Donat Cattin se ne faceva portavoce con la proposta di trasformare la Cassa in una pura «agenzia» operativa, di progettazione e coordinamento, al servizio delle Regioni. Nel frattempo il Pci aveva elaborato un suo proprio progetto di legge, firmato da tutti i suoi più autorevoli meridionalisti, a cominciare da Napolitano, La Torre, Reichlin, che conteneva queste stesse proposte: di affidare al potere centrale la gestione degli incentivi; di affidare alle Regioni gli interventi nelle infrastrutture, dando la precedenza a quelle al servizio di grossi insediamenti industriali integrati; di creare infine, al posto della Cassa, un istituto che funzionasse come agenzia al servizio della realizzazione di questi progetti «speciali». Su queste basi si profilava dunque una possibile mediazione, con il concorso anche del Psi che con una sua proposta articolava meglio il discorso sulla gestione centrale degli incentivi all'industria (da regolamentare per tutto il territorio nazionale con un'unica legge che stabilisse i diversi livelli di sostegno statale alle imprese a seconda del settore e della Regione) e riproponeva la trasformazione della Cassa in un'agenzia esecutiva. Bastava, in definitiva, che il Pci dopo accettasse di lasciare in vita la Cassa con gli stessi compiti che nella sua proposta venivano affidati all'istituto-agenzia.

A questo punto si spiega forse meglio l'attendismo del governo. Se, infatti, la soluzione che si profila è quella Confindustria-Donat Cattin-Pci-Psi il problema è sopratiutto quello di preparare le difese necessarie perchè questa ridefinizione del blocco sociale borghese nel mezzogiorno abbia i minimi effetti di rottura su quegli strati di borghesia urbana e rurale meridionale su cui in passato si reggeva il potere borghese e che rischiano di essere emarginati nel nuovo quadro con la scomparsa, per certi versi, di quel grosso elemento di coagulo che nei loro confronti era rappresentato dalla Cassa del Mezzogiorno proprio come strumento di spesa duttile, per mille canali, verso i piccoli industriali, e gli albergatori, o i medi coltivatori diretti e proprietari terrieri, o i piccoli costruttori. Per non perdere questo retroterra è necessario del tempo, in cui da una parte di devono attrezzare in questa direzione le Regioni, dall'altra si deve adeguare la struttura della Cassa. Per comprendere in che modo lo stia già facendo può bastare questo esempio: visto che il suo destino sembra essere quello di gestire solo i progetti «speciali», in questo anno si è affrettata a farne approvare, accanto a quelli per le infrastrutture industriali, alcuni nuovi del tipo «Progetto per l'irrigazione del mezzogiorno» e «Progetto per la forestazione del mezzogiorno» che già nella vastità del titolo mostrano l'intenzione di coprire con una nuova etichetta il tradizionale intervento clientelare il sostegno della media proprietà contadina.

Se poi, tirandola per le lunghe, si riesce a fare assegnare qualche altro migliaio di miliardi alla Cassa, magari con la scusa del programma a medio termine così come è stato fatto con i decreti estivi di La Malfa e Colombo, il gioco è fatto.

Anche in un anno, o in sei mesi, si possono infatti impegnare fondi da spedenre effettivamente poi nell'arco di cinque anni o forse più: è una pratica che gli organismi direttivi della Cassa stanno sperimentando già in questo periodo in cui il Consiglio di amministrazione è convocato quasi in permanenza per finire di impegnare fino all'ultima lira i fondi finora in dotazione. A questa prospettiva il Pci si sta opponendo anche con una battaglia di denuncia del clientelismo e del sottogoverno interno alla Cassa, dove dire «chiarezza» retributiva significa dire che c'è tutta una parte del personale chiaramente *sfruttata e ricattata, mentre un'altra parte gode altrettanto* chiaramente *di super-stipendi e di prebende clientelari.*

Ma se questa battaglia è destinata a sfociare nella soluzione che già si intravvede, il risultato sarà solo quello di aver dato una mano a «rimodernare» l'apparato del potere borghese nel mezzogiorno senza colpirlo alle radici come è nell'interesse del proletariato e delle masse popolari meridionali, sfruttate ed emarginate in definitiva, come è negli obiettivi delle masse in lotta che si raccolgono oggi a Napoli, in una grandiosa mobilitazione.

Gianni Principe

Sottogoverno, superpotere e giungla retributiva

Costituita all'inizio degli anni cinquanta, la Cassa per il Mezzogiorno avrebbe dovuto essere uno strumento per colmare il ritardo del sud rispetto al nascente boom industriale del settentrione. Al contrario (e non «per sbaglio», per inefficienza incapacità o oltro) la Cassa divenne immediatamente uno strumento di sottogoverno, di potere clientelare e contribuì addirittura (anzi continua a tuttoggi a svolgere questo ruolo) a creare quel sottosviluppo funzionale che è stato una delle caratteristiche dello sviluppo economico italiano.

Recentemente il Pci ha elaborato un documento d'accusa contro la Cassa, centrato soprattutto sul fatto che qui vi sarebbe il centro della cosiddetta giungla retributiva nel senso che i personaggi che vi «lavorano» sono principalmente remunerati per garantire alla Dc uno dei suoi principali strumenti di potere.

A queste accuse (che tuttavia toccano solo uno degli aspetti, neppure il più grave di ciò che la Cassa rappresenta) ha risposto ieri colui che presiede la Cassa da ventunanni, Gabriele Pescatore. Costui ha sostenuto che gli stipendi medi si aggirano sui sette milioni (che non sono certo poco, comunque), ma soprattutto ha fatto una difesa (con accenti patetici, scriveva un cronista dell'Adn Kronos) della utilità sociale del suo istituto.

Ma cos'è veramente la Cassa, e qual'è l'unica «chiarezza retributiva» che le si può riconoscere? L'articolo del compagno Gianni Principe ne illustra alcuni aspetti.

Palermo: mafia e speculazione edilizia

Qualche settimana fa, nel corso di una manifestazione a cui la partecipato un migliaio di persone, sono stati abbattuti alcuni ruderi del centro storico. I sindacati hanno detto che questo voleva essere qualcosa di più di un gesto simbolico, ma francamente cerimonie del genere mi sembrano assolutamente inadeguate a esprimere una decisa volontà di lotta.

Il risanamento è un nodo essenziale per una città come Palermo; o la sinistra palermitana vuole scioglierlo sul serio oppure non resta che attendere che qualcun altro (non è difficile immaginare chi) si decida a scioglierlo a modo suo. Basterà dare un'occhiata alla vicenda risanamento per ricavarne precise indicazioni.

Fin da quando si è cominciato a parlare di risanare il centro storico, in gran parte distrutto o gravemente danneggiato dalla guerra, è apparsa evidente la volontà di farne una grossa occasione di speculazione.

Agli inizi degli anni '50, quando la città era dominata dai grandi proprietari fondiari, che avevano un appoggio sicuro nel cardinale Ruffini e al Comune erano rappresentati dai democristiani Virga e Scaduto, il problema del risanamento cominciò a porsi per le pressioni del Pci e per l'azione svolta nei cortili della vecchia Palermo da Danilo Dolci.

La Società Immobiliare (in gran parte e capitale vaticano) costituì l'Ire per l'attuazione del risanamento e la Bonedil per la costruzione di case popolari a Villa Tasca. L'operazione era chiara: deportare gli strati popolari residenti nel centro storico in aperta campagna e destinare alla speculazione privata le aree dei vecchi mandanti. Se questa manovra non riuscì fu certamente per l'opposizione del Pci, ma bisogna dire che nei primi anni '50 la speculazione è interessata soprattutto all'assalto di alcune zone periferiche e utilizza l'edilizia popolare come battistrada per le sue incursioni. Un primo piano regolatore serve soltanto come strumento nelle mani dei proprietari fondiari per distruggere large fette di verde cittadino (per es. Villa Sperlinga) e avviare quel tipo di sviluppo della città che porterà ben presto alla cementificazione della Conca d'oro.

Si può collocare a metà degli anni '50 un vero e proprio passaggio di poteri dal vecchio blocco dominato dai proprietari terrieri a un nuovo blocco al cui centro sono i costruttori mafiosi. Alla vecchia destra dc succede la nuova guardia fanfaniana capitanata da Gioia e Lima. Le vicende collegate con il nuovo piano regolatore (che sarà approvato solo nel '62) sono esemplari per cogliere in tutti i suoi aspetti la scalata dei costruttori mafiosi.

Le varianti al piano sono le più aberranti: la relazione sulle attività mafiose del prefetto Bevivino ne contiene un'antologia che basterebbe da sola a riempire per molti anni le patrie galere. Una commissione edilizia, che formalmente non esiste, approva in quattro anni 4205 progetti. Per fare largo agli uomini di paglia della mafia si istituisce un albo costruttori «per conto terzi», e si potrebbe continuare.

Su quegli anni l'Antimafia prometteva chissà quali rivelazioni, ma non è venuto fuori nulla. Quello che è sicuro è che in quegli anni tra mafia e Dc più che un intreccio c'è un'identità quasi completa.

Di risanamento degli antichi quartieri si continua a parlare ma la mafia, impegnata a saccheggiare altre zone, non vi dedica troppa attenzione. Così le leggi 18 e 28 del 62 sono destinate a restare sulla carta. I piani particolareggiati occorrenti per avviare il risanamento giacciono nei cassetti. Il meccanismo previsto dalla legge 28 per ottenere i finanziamenti non si mette in moto.

Debbono passare 8 anni - e sono gli anni in cui Palermo muta radicalmente volto - prima che si riparli di risanamento. Con la legge 21 del 70 si autorizza la Cassa per il Mezzogiorno ad affidare il risanamento a una società a capitale pubblico. Il risanamento deve riguardare le zone già previste dalla legge 18 (cioè i quattro mandamenti più Danisinni e Borgo), la zona del fiume Oreto e la zona demaniale attualmente occupata dalla stazione centrale.

Anche questa volta la logica dell'operazione è evidente. Adesso la mafia edilizia è interessata a sviluppare la città dalla parte del fiume Oreto e ne vuole la copertura per potere definitivamente cancellare la Conca d'oro. Per conferire dignità urbanistica a questo disegno speculatoro Gioia, sulla scorta delle indicazioni del Progetto 80, definisce un piano di sviluppo metropolitano che dovrebbe quasi triplicare la popolazione della città, conferirle una struttura quasi interamente terziaria, travolgere quel po' di verde che rimane e destinare a verde pubblico le caserme, distruggere completamente l'agricoltura dell'entroterra.

E poichè questa volta dietro le parole ci sono interessi precisi, l'operazione risanamento comincia a marciare. Viene costituita la società Rep (di cui l'Italstat, cioè l'Iri detiene il 99,9% delle azioni) e si stipula una convenzione tra Comune, Cassa per il Mezzogiorno Italstat e Rep. Criterio dominante della convenzione è l'«economicità di gestione», per cui la società concessionaria deve realizzare il pareggio tra spese effettuate (per espropriare le aree e fare i lavori di urbanizzazione primaria) e guadagni realizzati (vendendo ai privati le aree urbanizzate). Il «preminente interesse pubblico», che era al centro della legge 18, si è ridotto all'obbligo che ha la società di cedere gratuitamente al Comune le aree vincolate a edilizia economica e popolare. Queste aree vengono drasticamente limitate.

Com'è noto, dopo un compromesso tra Gioia, che pilota personalmente le trattative, e il Pci nel novembre del '72 la convenzione è approvata dal consiglio comunale insieme a tre delibere aggiuntive che meritano qualche parola. con questi strumenti il Pci nel tentativo di contenere la speculazione, per contemperare economicità di gestione e interesse pubblico ottiene che Cassa e Regione dispongano finanziamenti aggiuntivi; che i lavori comincino dai rioni Kalsa e Castello San Pietro per «proseguire contemporaneamente» (sic!) nella zona dell'Oreto; che 20.000 abitanti del centro storico vi rimangano con la creazione di zone artigianali e la costruzione di alloggi popolari anche se si accetta il ritiro dei vincoli della 167 su Castello San Pietro Piazza Marina Kalsa, Oreto.

Il compromesso - anche se fin dall'inizio è evidente che è un brutto compromesso - è giustificato con la necessità che il risanamento si faccia subito, per fare fronte alla gravissima crisi edilizia e occupazionale.

Nonostante gli impegni il risanamento ancora non è cominciato. Bisognerebbe spiegare perchè.

(*1 - Continua*) **Umberto Santino**

SCUOLA

Professionali: la situazione nelle scuole romane...

20 dicembre a Roma: Assemblea Nazionale degli studenti professionali

Appello del coordinamento romano degli Ips e dei Cfp per l'unità delle lotte in corso

Roma, 11

Da alcuni giorni gli studenti dei professionali di Roma hanno ripreso l'iniziativa nelle scuole sia sul terreno della costruzione del Movimento Unitario degli Studenti, sia nelle pratiche di autogestione e di lotta per il IV e V anno. La prima esperienza forse la più significativa per le capacità di organizzazione autonoma che il movimento ha espresso è stata la costruzione del Consiglio dei Delegati Studenteschi all'Ips commerciale «Teresa Confalonieri», scuola prevalentemente femminile, che assieme agli istituti più combattivi è stata alla testa delle lotte a Roma coinvolgendo Consigli di Istituto e genitori democratici per l'ottenimento del IV e e V la costruzione del Consiglio ha portato un salto quantitativo nella partecipazione di tutte le studentesse alla lotta e al dibattito politico che neppure le stesse promotrici immaginavano. La discussione sulla presentazione della lista del Consiglio all'elezione degli organismi collegiali unica in tutta la scuola ha coinvolto l'intera assemblea ed ha rappresentato per tutte le compagne del Consiglio la prima verifica politica del loro ruolo di delegate controllate dal movimento. Questa esperienza assieme alle pratiche di autogestione in corso ormai da diversi giorni al «Carlo Cattaneo» e alla proclamazione dell'assemblea permanente al «Duca d'Aosta», uno dei più numerosi di Roma, sono stati il centro del dibattito del coordinamento romano degli Ips di martedì 9 dove a partire dalle importanti vittorie ottenute soprattutto a Torino e a Trento, viene lanciata la proposta di un'assemblea nazionale degli Ips e dei Centri di formazione professionale per definire in questa fase in modo più preciso i suoi obiettivi per ottenere la completa liberalizzazione del IV e V ottenuti e l'approvazione immediata della pur limitativa legge Ballardini presentata all'inizio di novembre. Infatti tramite provvedimenti ministeriali (molto limitativi perchè escludono dal IV e V le sedi succursali e della provincia, ma che sono comunque una *deroga al numero chiuso che* continua ad esistere. Malfatti sta distribuendo nuove classi IV e V strappategli con le lotte. È necessario ora impegnarsi per l'abolizione definitiva e completa del numero chiuso e il superamento della stessa legge Ballardini, che non si esprime in merito ai fondi e alle sedi succursali e pur abolendo il numero chiuso limita la sua efficacia al corrente e al prossimo anno scolastico.

Il coordinamento romano invita perciò le altre situazioni a farsi carico unitariamente della riuscita dell'Assemblea Nazionale che si propone nella mozione che qui riportiamo sottoscritta dai Cfp e dagli Ips, per il 20 dicembre a Roma.

Il coordinamento romano degli Ips e il coordinamento romano dei Cfp salutano l'apertura di decine e decine di nuove classi di quarto e quinto anno negli istituti professionali di stato in tutta Italia come una grande vittoria di tutto il movimento proletario per una scuola media superiore unica e di massa e per l'aumento dell'occupazione nella scuola. Questa vittoria è stata strappata dalla formidabile mobilitazione che ha investito ininterrottamente dall'apertura dell'anno scolastico ad oggi le scuole professionali di tutta Italia, riuscendo a battere la politica restauratrice di Malfatti e del governo Moro. Questa vittoria deve dare un impulso ancora maggiore al movimento degli studenti professionali:

1] innanzitutto per ottenere attraverso l'approvazione del progetto di legge parlamentare illustrato agli studenti romani il 29 ottobre e bloccato dai provvedimenti ministeriali di Malfatti, che di fatto ripropongono un nuovo numero chiuso e non introducono il quarto e quinto nelle sezioni succursali e nelle scuole di provincia - l'accesso al quarto e quinto anno a tutti gli studenti degli Ips a partire da questa mobilitazione bisogna intensificare la lotta per l'edilizia scolastica e per l'abolizione dei doppi e tripli turni.

2] l'organizzazione dello studio negli istituti professionali, selettiva e tecnicistica, va stravolta. In questo senso vanno generalizzate le esperienze di lotta di tutte le scuole per una diversa organizzazione dello studio, come l'esperienza del Cattaneo e del Duca d'Aosta di Roma, per l'abolizione delle materie e delle scuole femminili che hanno visto migliaia di studentesse prendere la testa delle lotte per una trasformazione radicale della scuola in funzione dei bisogni proletari; per l'abolizione degli strumenti più selettivi [voti, libretti di giustificazione] ed una maggiore attenzione alla formazione generale e non solo particolare degli studenti.

3] bisogna discutere lo sviluppo dell'organizzazione di massa degli studenti in questi mesi. Può essere presa come riferimento per il dibattito l'esperienza dell'Istituto professionale commerciale Teresa Confalonieri di Roma, dove è stato eletto il Consiglio dei delegati di classe che esprime le esigenze delle studentesse come si manifestano classe per classe. Questo Consiglio è riuscito a presentarsi in maniera unitaria alle elezioni degli organismi collegiali con lista unica riconosciuta ed approvata da tutta l'assemblea.

4] vanno sostenute e generalizzate le vertenze aperte dagli studenti e dagli insegnanti dei Cfp a Torino, Ravenna, Roma e Napoli.

Queste vertenze colpiscono al cuore il progetto di Malfatti di precostituire un canale di scolarità superato e parallelo alla scuola media superiore nelle mani degli enti privati. Tutti i Cfp devono essere pubblicizzati, tutti gli studenti devono potersi iscrivere a qualunque liceo ed istituto tecnico professionale senza perdere anni di studio; agli insegnanti va garantito il posto di lavoro e condizioni di lavoro uguali a quelli dei colleghi della scuola media superiore.

5] di fronte all'appesantimento delle condizioni di vita delle famiglie proletarie determinato dalla politica antipopolare del governo Moro, è fondamentale esigere - a partire dalle scuole professionali - per combattere i costi dello studio, sia assegni di studio per tutti gli studenti proletari sia mense e trasporti gratuiti, sia biblioteche di classe che sono un superamento dell'organizzazione tradizionale dello studio per la totale abolizione del libro di testo.

6] bisogna sviluppare il dibattito e l'iniziativa sul terreno della lotta contro la disoccupazione che colpisce in particolar modo le masse giovanili. Gli studenti professionali hanno già accumulato esperienze eccezionali di mobilitazioni a fianco dei corsisti, degli edili, degli operai dell'Innocenti. Va perseguito con forza l'obiettivo dell'abolizione dell'apprendistato per gli studenti dei Cfp. Va sviluppata la discussione sui contratti e sulla politica dei padroni e del governo Moro che - oltre ad assassinare ben 11 giovani da aprile ad oggi, ultimo il compagno Pietro Bruno dell'Armellini di Roma - ha promosso ed attuato la più vasta campagna di licenziamenti dal dopoguerra ad oggi. Vanno formati ovunque - come già in molti istituti - comitati di diplomandi per evitare che l'unità formatasi nelle lotte di scuola venga disperso all'ingresso del mercato del lavoro. La formazione dei comitati dei diplomati va nella direzione indicata dai disoccupati organizzati di Napoli, che hanno rifiutato il clientelismo come criterio di assunzione e rivendicato un controllo dal basso degli uffici di collocamento.

Su questi temi centrali in questa fase e sulle grandi lotte degli ultimi mesi il Coordinamento Romano degli Ips e il Coordinamento Romano dei Cfp invitano gli studenti di tutta Italia ad una grande assemblea nazionale da tenersi a Roma nella giornata del 20 dicembre. Si invitano a partecipare tutti i lavoratori occupati e disoccupati del settore della scuola.

L'essere donne anche nella scuola: le studentesse si organizzano

Assemblee e altre iniziative hanno preparato anche nelle scuole la scadenza di lotta del movimento delle donne del 6 dicembre e molte studentesse erano presenti alla manifestazione. Ma questo non è stato il primo momento in cui anche nelle scuole si è parlato della lotta contro l'oppressione femminile.

A Torino, a Milano e in altre città già le studentesse sono scese in lotta per imporre anche nella scuola le loro esigenze di donne.

Come donne, come giovani donne oppresse in famiglia subordinate alla volontà dei genitori e considerate a scuola persone di serie B, le studentesse hanno discusso a lungo, per esempio, sulla sessualità, sul perchè le loro sessualità viene negata, sul perchè in generale ogni accenno, anche solo informativo, su quanto riguarda l'uso del proprio corpo, è sempre taciuto o censurato. In molte scuole le studentesse si sono date l'obiettivo di far entrare l'educazione sessuale nella scuola, di far divenire patrimonio di tutti almeno queste conoscenze che riguardano un aspetto tanto importante della gestione della propria vita. Ma il fine di questo obiettivo non è una «razionalizzazione» progressista dei contenuti delle materie, è invece la riappropriazione di conoscenze, da sempre e per «buoni» motivi, rifiutate. L'ignoranza in cui, non solo i giovani, ma tutti quanti sono tenuti (ne è un palese esempio la mancanza di propaganda sugli anticoncezionali) ha una ragione d'essere nella necessità, in questa società, di avere da una parte un controllo indiretto sulla «produzione» della forza lavoro e dall'altra una impossibilità di gestione della propria vita privata da parte di questa forza lavoro. In particolare questo vale per le donne, su cui questa necessità della borghesia pesa fino al punto che le donne sono educate a non possedere nemmeno il proprio corpo.

Essendo allora questo l'aspetto, che anche fra le studentesse nella pratica dei collettivi femministi di scuola, è stato individuato come prioritario nella condizione di subordinazione della donna, spontaneamente in tutte le scuole il primo momento di lotta e di mobilitazione ha riguardato il tema della sessualità.

Ma, coscienti della loro subordinazione e del recupero che rispetto a obiettivi su questo terreno, la stessa autorità scolastica avrebbe potuto fare, il punto qualificante, per esempio, nella richiesta di spazi nella didattica per l'educazione sessuale, è stato il fatto che compagne hanno affermato la loro volontà di diretto controllo su queste iniziative: in pratica l'autogestione, non solo come studentesse, ma in primo luogo come donne.

I collettivi delle scuole hanno rivendicato un'autonoma gestione di queste lotte anche rispetto al movimento degli studenti. In molte scuole e università si stanno conquistando anche spazi fisici autonomi, che siano luogo di incontro e di aggregazione di altre studentesse.

Ci sono compagne che ne vorrebbero fare dei consultori, aperti anche a tutte le donne del quartiere. Ma se è giusta l'esigenza di ricercare un'unità con tutte le donne rispetto a problemi che sono di tutte le donne l'aprire un consultorio interno ad una scuola o una facoltà universitaria in realtà devia dalla possibilità reale di una lotta comune. In primo luogo perchè la controparte in una lotta di questo genere diventerebbe il Provveditore o comunque l'autorità scolastica, mentre proprio in questi mesi Regioni e Comuni devono pronunciarsi rispetto alla creazione dei consultori, secondo quanto stabilito dalla legge di quest'estate e sono loro la controparte a cui già i collettivi femministi di Torino si sono rivolti, aprendo una vertenza per ottenere consultori pubblici, autogestiti dalle donne, in tutti i quartieri. Ma in secondo luogo questa proposta rivela una visione tutta interna alla condizione di studentesse, in qualche modo privilegiate

È molto difficile immaginare la casalinga, da sempre costretta e abituata a privatizzare, nel chiuso della casa o fra poche amiche, ogni suo problema, accettare di entrare in una scuola per esporre i suoi problemi fisici o psicologici.

Costituisce invece un vero passo in avanti verso l'unità di tutte le donne il fatto che, a partire da un'organizzazione dentro la scuola, le studentesse si leghino alle donne del quartiere e delle fabbriche nella lotta per l'ottenimento di un consultorio pubblico e vi impongano la loro gestione e quindi il rispetto di tutte le esigenze complessivamente della condizione femminile. L'essere oppressa come donna passa infatti attraverso l'educazione delle bambine, l'esclusione nella scuola, il lavoro discriminato o negato, il lavoro domestico, la maternità, i rapporti sessuali... La presenza delle studentesse in una lotta di tutte le donne, e non la lotta delle studentesse per tutte le donne, è infatti la garanzia che non solo in un consultorio, ma dappertutto, venga affrontata la globalità della condizione femminile

Ma se il primo momento di discussione e di lotta, anche per le studentesse è in fondo la ricerca di una propria identità come donne, e di una prospettiva «autonoma» e per la gestione della propria vita strappata coi denti a genitori, preti e insegnanti, subito dopo ci si scontra con l'istituzione scuola.

...e la lotta in quelle di Bari

Mercoledì 10 dicembre un grosso e combattivo corteo dei professionali ha attraversato le strade di Bari. Lo sciopero generale era stato programmato da diversi giorni, e preparato da assemblee in tutti gli istituti, alcuni dei quali (Santarella, Perotti) sono in stato di agitazione permanente.

C'erano gli striscioni di tutte le scuole, mancava solo il tridente dove il giorno prima erano stati convocati i genitori è invitati ad accompagnare personalmente i figli a scuola: è forse il solo istituto in cui sono ancora possibili atti repressivi del genere, anche per la debodebolezza del movimento, anche al Severina de Lilla, l'istituto professionale femminile, la preside può ancora permettersi di negare i seminari autogestiti richiesti dalle studentesse; ma oggi il Severina ha scioperato compatto, con una significativa delegazione al corteo.

L'unità e la combattività è stata dunque molto forte: sarà importante, al di là dei risultati della mobilitazione, riportare nelle scuole questa forza, coinvolgere nella lotta quegli studenti che ancora se ne stanno a casa, ottenere spazi permanenti di discussione libera nella scuola in cui legare gli obiettivi immediati a tutti i problemi della gestione della scuola. Come sarà importante anche coinvolgere nella lotta gli studenti delle scuole coordinate della provincia: è un problema vecchio, sempre più urgente: Mercoledì ad esempio sono scese in lotta le studentesse del professionale femminile di Conversano, coordinato al Severina di Bari, per l'edilizia scolastica e i trasporti.

Assolvendo a tutti questi compiti, il coordinamento dei professionali, che già oggi è forse l'unico organismo di movimento realmente vivo a Bari, potrebbe diventare il perno per la rifondazione del movimento degli studenti a Bari.

politica comunista
7 Settembre Ottobre 75

Basta con questa Rai-TV

Le nomine dei dirigenti della Rai sono un nuovo motivo di scandalo, in quest'Italia dove il potere non mostra nessuna intenzione di mettersi su una strada nuova. L'Europeo racconta i retroscena delle manovre scandalose che ci sono state per arrivare alla divisione della torta e spiega perché, con l'attuale riforma, non potremo mai avere una buona televisione.

ricerche

Il fascicolo speciale delle ricerche dedicato agli insegnanti e agli studenti è uno strumento indispensabile per chi è impegnato nel lavoro scolastico e per chi vuol tenersi al corrente delle idee storiche, scientifiche, politiche del nostro tempo. Questa settimana il fascicolo è dedicato a « Gli anni della contestazione ».

L'EUROPEO

il settimanale che vi dà il significato delle notizie

CS Cultura e Spettacoli

MILANO
Al Pierlombardo via Pier Lombardo 14, torna da sabato 13 dicembre «La Betia» del Ruzante nell'edizione di Franco Parenti, dopo una turnee piena di successo in tutta Italia. Da sabato 13, tutte le sere alle 21,15, domenica alle 16, lunedì riposo.

MILANO
Sabato 13 dicembre alle ore 15 nella sala del Teatro Uomo via Gulli 9, il Comitato Spagna Libertaria (Circolo anarchico «Ponte della Ghisolfa» e gruppo «Lotta Anarchica») organizza la proiezione del film «Spagna '36: un popolo in armi». Seguiranno un dibattito alla presenza di un compagno spagnolo e il concerto del «Canzoniere libertario del Veneto» che presenterà canzoni della rivoluzione spagnola. L'ingresso è gratuito.

MILANO
Sabato e domenica festa popolare al centro sociale di via Pezzotti 4, verrà proiettato il film «Arrivano i russi». Funzionerà un servizio bar. Musica e ballo popolare.

MILANO
La cooperativa teatro dell'Elfo presenta al Teatro Officina, dal 10 al 18 dicembre, alle ore 21,15 «1789-Scene della Rivoluzione francese» dal testo di A. Mnouchikine.

MILANO
Al centro sociale Isola, via De Castillia 11, venerdì 12 alle ore 21, verrà proiettato il film «Il sale della terra» di Bibernan. L'ingresso è libero.

MILANO
All'Umanitaria, via Daverio 7, per il ciclo Cinema popolare d'essai al salone degli affreschi, sarà proiettato giovedì 11 e venerdì 12 «L'invito» di Claude Goretta.

VERONA
Organizzato dal Circolo La Comune di Verona, sabato 13 dicembre alle ore 21, al cinema Borgonuovo (capolinea autobus 7) il Collettivo Majakowskij presenta: «Il deposito», un lavoro teatrale sul Portogallo. Ingresso £ 700. Riduzione per militari.

RT Radio e televisione

NAZIONALE
11,00: Eurovisione-Coppa del mondo maschile: discesa libera
12,30: Michelangelo e Raffaello
12,55: Ragazzi sul mare
13,30: Telegiornale - Oggi al Parlamento
17,00: Telegiornale
17,15: Per i più piccini: marionette
17,45: La Tv dei ragazzi: Ridolini
18,05: Cretinetti
18,15: Vangelo vivo
18,45: Sapere: Cuba - Cronache italiane - Oggi al Parlamento
20,00: Telegiornale
20,40: Stasera G7
21,45: Musica totale di Giorgio Gaslini
22,45: Telegiornale

SECONDO
16,00: Eurovisione - Coppa del mondo maschile: discesa libera
17,00: Ippica: corsa tris di trotto
18,45: Telegiornale sport
19,00: Più vicini alla realtà
20,00: Ore 20
20,30: Telegiornale
21,00: «Il maggiore Barbara» di G. B. Shaw

RADIO
NAZIONALE - Giornale radio: 7; 8; 10; 12; 13; 15; 21; 22,50; - 8,30: Le canzoni del mattino; 9,00: Voi ed io; 13,20: Una commedia in trenta minuti; 14,45: Scienza; 15,30: Per voi giovani; 20,20: Andata e ritorno.

SECONDO- Giornale radio: 6,30; 7,30; 8,30; 9,30; 10,30; 12,30; 13,30; 15,30; 16,30; 18,30; 22,30; - 6: Il mattiniere; 7,40: Buon giorno con ...; 12,40: Alto gradimento; 13: Hit parade; 14,30: Trasmissioni regionali; 15,40: Cararai; 19,55: Supersonic

TERZO - 10,30: La settimana di Brahms; 13: La musica nel tempo; 16,30: Discografia; 17,40: Discoteca; 19,15: Concerto della sera.

AO Avanguardia Operaia

BOLOGNA CONFERENZA REGIONALE D'ORGANIZZAZIONE
Domenica 14 a Bologna alle ore 9 presso la sala dell'Opera Universitaria in via Centotrecento (traversa di via Irnerio), si terrà la conferenza regionale d'organizzazione.
Sono tenuti a partecipare tutti i direttivi di sezione; sono invitati tutti i compagni membri dell'organizzazione. Sarà presente un compagno della segreteria nazionale.

BOLOGNA: COMMISSIONE SCUOLA REGIONALE
Oggi, venerdì 12 alle ore 15,30 nella sede di Bologna in via S. Carlo 42 si terrà la commissione scuola regionale.
Odg: movimento unitario degli studenti; funzionamento commissioni . Deve essere presente almeno un compagno per ogni città in cui c'è intervento.

BOLOGNA: ATTIVO
Sabato 13 alle ore 15 in via S. Carlo 42 a Bologna si terrà l'attivo di sezione di Bologna, in preparazione alla conferenza nazionale.
Odg: 1) bollettino n. 1; 2) contro il settorialismo; 3) centralismo e lavoro operaio; Tutti i compagni sono tenuti a partecipare.

MESTRE: COMMISSIONE AGRICOLTURA REGIONALE VENETA
Sabato 13 alle ore 15,30 in via Rizzardi si terrà la commissione agricoltura regionale veneta. Odg: legislazione regionale, seminario e convegno.

TORINO
Oggi alle ore 21 a Fisica in corso Massimo D' Azeglio 46. si terrà un'assemblea di formazione sulla linea dell'Ocao a cura della sezione Centro.

TRENTO: CONFERENZA PROVINCIALE D'ORGANIZZAZIONE
Domenica mattina alle ore 9 si terrà la conferenza provinciale d'organizzazione nella sede del Cub studentesco.

MILANO
È convocata il 15 dicembre in via Vetere 3 alle ore 15 la riunione dei compagni e simpatizzanti di Ao che nelle diverse città operano nelle emittenti radiofoniche democratiche o che hanno intenzione di costruire stazioni emittenti a carattere locale.
Odg: 1) valutazione della situazione politica e legislativa in cui si colloca il lavoro delle emittenti democratiche. 2) valutazione dell'esperienza di Canale 96 e di Torino Democratica; 3) questioni organizzative e tecniche; 4) varie ed eventuali.

V Attività varie

MILANO: COORDINAMENTO LAVORATORI UNIVERSITA'
Si riunisce a Milano sabato 13 alle ore 15 e domenica 14 in via Vetere 3 il Coordinamento dei lavoratori dell'Università
Odg: 1) discussione del documento di ottobre: 2) bilancio delle giornate di sciopero

MILANO: ATTIVO REGIONALE LOMBARDO FERROVIERI
Sabato 13 alle ore 15 in via Vetere 3 si terrà l'attivo regionale lombardo dei ferrovieri . Odg: proposte sulla piattaforma rivendicativa. Tutti i compagni ferrovieri di Ao sono tenuti a partecipare.

A Annunci

AVVISO
I compagni delle seguenti città: Verona, Bari, Bologna, Catania, Firenze, Genova, Livorno Messina, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Sanremo, Torino, Trieste sono pregati di spedire gl articoli con la radiostampa, essendo stato ridotto il personale addetto alle registrazioni. Salvo casi eccezionali non accetteremo più registrazioni da queste città.

AVVISO URGENTE: CIRCOLO LA COMUNE DI MILANO

1) Tutte le situazioni che hanno pendenze economiche con il Circolo La Comune devono far pervenire il saldo o il reso prima di Natale. Il circolo di Milano rischia di chiudere per motivi finanziari.
2) Come conseguenza di quanto sopra e per motivi di trasferimento della propria sede in via Festa del Perdono (di fronte all'università Statale) e per motivi interni, per un certo periodo il Circolo La Comune di Milano darà il proprio contributo e supporto materiale alla sola regione Lombardia privilegiando la provincia di Milano.

La Commissione Teatrale del Circolo La Comune di Milano, costruirà in via Santa Marta una scuola di mimica, dizione laboratorio maschere; per realizzare questo occorrono strumenti ben precisi, quindi si invitano tutti i compagni che hanno a disposizione tappeti, materassi, lampade e una chitarra a telefonare al Circolo La Comune al numero 8375294 di Milano.

È a disposizione dei compagni una mostra eliografata su tre pannelli dei comitati unitari di base in sostegno alla lotta dell'Innocenti occupata. Chiunque voglia utilizzarla può ritirarla in via Vetere 3. La serie dei tre pannelli costa lire 1.000.

Il Quotidiano ha urgente bisogno di due compagni per il lavoro di autista notturno, l'orario è dalle 21 alle 2. Si richiedono sei mesi di militanza in Ao. Telefonare al Quotidiano chiedendo della diffusione.

Cerchiamo per la redazione stenodattilografa/o. Si richiedono sei mesi di militanza in Ao. Telefonare in redazione interno 13.

I compagni della facoltà di Ingegneria di Milano raccolgono dischi usati per rivenderli come sottoscrizione al Qdl. Per informazioni rivolgersi in Interfacoltà o alla Casa dello Studente di viale Romagna dalle 12 alle 12,30, chiedendo di Bernardino.

Compagna cerca lavoro come baby sitter o impiegata. Telefonare a Patrizia a Milano al n. 9067427.

I compagni della sezione di Faenza, si associano al lutto della compagna Patrizia e Luciana Ercolani per la morte della madre.

RADIO LIBERE IN MF
La Aut trasmettitori produce una linea di sistemi di trasmissioni in modulazione di frequenza completi per stazioni radio locali di antenna semidirezionale. I componenti dei trasmettitori Aut,altamente affidabili e interamente a transistors,sono in vendita a prezzi concorrenziali.
Per informazioni telefonare a AUT TRASMETTITORI Milano - tel 8378420

L Lettere

Un appello ai medici militari democratici

Dal coordinamento degli ufficiali medici democratici del Nord Est.

Mese di ottobre. Un suicidio a Brunico. A Casal Monferrato un soldato muore in coma diabetico. Sono gli ultimi, non unici casi di vittime del dovere. La stampa ne parla ora con distacco e disinteresse, ora con accenni di perplessità.

Centottanta morti all'anno (sono dati in difetto in una situazione di evidente disinformazione). Centinaia di essi in incidenti di ogni tipo. Morti bianche, suicidi, malattie di ogni sorta, alcolismo, situazione di conflitto permanente tra vertici attenti alla perpetuazione del loro strapotere illegale, anticostituzionale e una base in fermento. È questo un esercito in crisi, senza credibilità, in cui la parola consenso è abolita, in cui la parola insubordinazione si articola in mille occasioni. Una guerra di nervi ai limiti della rottura.

Anzichè prendere atto di tale stato di cose il ministro Forlani propone un'inutile riforma del regolamento di disciplina, gli stati maggiori emanano circolari sempre più repressive e autoritarie, i comandi fanno a gara a mostrare «l'efficenza» dei propri reparti. Nessun accenno alle condizioni materiali che molte volte assumono i caratteri della deportazione. Ogni quattro mesi migliaia di giovani servono la patria. In cambio gli si garantisce un'assistenza sanitaria tra le più improvvisate e casuali che si possono immaginare.

Infermerie inutilizzabili, medicinali che scarseggiano, strumenti scadenti e superati, ospedali fatiscenti, il personale infermieristico (ex macellai e elettricisti) è abilitato da un corso illegale all'esercizio della professione.

I medici coprono con una presunzione pari solo a se stessa l'incapacità e l'inesperienza. Si arriva all'assurdo che dei neuropsichiatri svolgono funzioni di traumatologia, ed oculisti dirigono reparti di otorinolaringoiatria. La stragrande maggioranza di essi s'impegna non in una, ma in due spesso in tre attività all'esterno della caserma, senza nessun controllo. Nei mesi scorsi un soldato è morto a Padova di tetano perchè non gli era stata praticata l'obbligatoria vaccinazione. A una quasi totale impossibilità a curare in maniera efficace si aggiungono le notevoli difficoltà per arrivare ad una corretta diagnosi. Ne mancano gli strumenti e gli ausilii.

È presente in tale contesto la fuga nel rifiuto e nel sospetto-certezza che il soldato simili. Tutto questo contrasta con il più elementare degli articoli del codice deontologico che vuole debba esistere un rapporto di totale fiducia tra medico e ammalato. Dissidente, lavativo, comunista, idiota, ubbidiente, sono i giudizi significativi che in molti casi hanno valore di vita e di morte per il soldato.

Il medico è spesso chiamato a confermare questo giudizio che si tradurrà immediatamente in sospensioni per periodi lunghi dalle licenze, dalle libere uscite, in ordini per i lavori più umili e più pesanti, in un clima di isolamento oggettivo dalla comunità. È necessario per i medici che abbiano una qualche sensibilità civile e democratica abbandonare questa deleteria posizione di subordinazione, posizione che li coinvolge, tra l'altro, in ciò che non esitiamo a definire complicità in reati. È necessario che i medici si responsabilizzino, denuncino, informino, prendano iniziative locali e generali.

Spetta ad essi il compito di rifiutare la realtà delle caserme-ghetto, delle caserme con tutte le caratteristiche dei manicomi criminali, delle caserme con mancanza o insufficienza di tutti i servizi. Spetta ad essi controllare ed evitare che si consumi fino in fondo la violenza sull'individuo.

Spetta anche ad essi chiedere che siano immediatamente aboliti gli ospedali militari. Spetta ad essi chiedere per i soldati un'assistenza sanitaria identica a quella di ogni altro lavoratore. È necessario che le istituzioni sanitarie civili abbiano la possibilità di controllare la situazione interna delle caserme. Spetta ad essi assumere il ruolo promozionale sul terreno di un'effettiva prevenzione. A tutte le forze democratiche, ai sindacati, alla Magistratura chiediamo prendano iniziative per far luce sulle irregolarità, abusi e sulle carenze esistenti. Alle forze parlamentari chiediamo che controllino la conversione degli stanziamenti in atto in condizioni materiali e igeniche adeguate.

Ai mezzi d'informazione che non lascino cadere nel vuoto questo nostro impegno.

Q Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Compagni di Isola della Scala (Vr)	33.000
Daniela dei chimici di Verona	25.000
Federazione di Verona	71.000
Un compagno di Milano	3.000
Collettivo popolare di Tuscolano	5.000
Compagni di Concorrezzo (Mi)	17.000
Ezio di Padova	5.000
Pubblichiamo i dati della sottoscrizione aggiornata al 10 dicembre:	
dalle sezioni	**391.100**
dai conti correnti postali	**146.990**
totale	**538.090**
precedente	**57.063.850**
complessivo	**57.601.940**

CRONACHE REGIONALI

LAZIO

Pubblicizzare gli enti assistenziali

I lavoratori degli enti per gli handicappati Aias, Anfa e Nido Verde hanno manifestato davanti al Campidoglio per la pubblicizzazione

Roma, 11

Martedì scorso i lavoratori dei tre enti per la riabilitazione degli handicappati Aias, Anfas e Nido Verde hanno dato vita ad una manifestazione davanti al Campidoglio.

Con questa iniziativa è ripresa la lotta per la pubblicizzazione che i lavoratori di questi tre enti portano avanti da quasi due anni. Nel frattempo la lotta aveva dato alcuni primi risultati: si era riusciti cioè a fare approvare una legge regionale che istituisce il servizio pubblico per la prevenzione, cura e riabilitazione degli handicappati e la Regione aveva previsto lo stanziamento di due miliardi che avrebbero dovuto essere utilizzati dal Comune per portare a termine la pubblicizzazione.

Si è trattato di un passo molto importante, strappato con dure lotte, se si considera che l'assistenza è sempre stata gestita dalla Dc e dal Vaticano attraverso istituti privati o religiosi. Questo è il motivo per cui le forze più reazionarie all'interno del Comune di Roma, e in particolare la Dc, continuano con manovre dilatorie a ritardare i tempi di attuazione della legge regionale o comunque mirano a svuotarne i contenuti politici.

La Dc infatti vuole realizzare la sola integrazione scolastica che non le costa molto e che certo non incide minimamente sull'attuale sistema sanitario romano, e tanto meno fa correre rischi alla fitta rete di centri privati e religiosi che la Dc direttamente o indirettamente controlla. Inoltre la sola integrazione scolastica non garantisce il posto di lavoro per tutti gli operatori (oltre 500) dei tre enti in lotta.

In questa situazione, se non verranno emesse subito le delibere dal Comune, i due miliardi stanziati dalla Regione rischiano di andare ad aggiungersi al mucchio dei residui passivi e il Nido Verde, che si trova nelle condizioni più disperate, sarebbe costretto immediatamente a chiudere. Per questo motivo si è imposta la ripresa della lotta sugli obiettivi più qualificanti della pubblicizzazione: il passaggio di tutti i lavoratori al Comune, con il mantenimento dei livelli retributivi, delle mansioni, dell'anzianità; istituzione di servizi pubblici per la diagnosi e il trattamento precoce e l'inserimento scolastico a tutti i livelli, come previsto dalla legge regionale.

Questi obiettivi sono stati fatti propri anche dagli utenti, perchè con una migliore assistenza garantiscono l'inserimento nella vita sociale degli handicappati.

Infatti lavoratori e genitori manifestavano insieme e con le stesse parole d'ordine martedì in Campidoglio e torneranno a manifestare venerdì 12, giorno in cui in Comune è prevista la discussione sulle delibere di attuazione della legge regionale.

Per venerdì i Consigli dei delegati dei tre enti hanno proclamato lo sciopero di tutti i lavoratori da questi dipendenti.

PIEMONTE

Volvera: un paese in lotta per la casa

Anche i compagni del Pci presidiano gli alloggi e vengono sospesi dal partito

Torino, 11

Volvera, un paese di 4.000 abitanti, alle porte di Torino, cresciuto tumultuosamente grazie agli investimenti Fiat a Rivalta e in altri paesi vicini, in mano a un gruppo di speculatori edilizi che controllano tutto, dal municipio all'affitto e alla vendita degli alloggi, alla scuola ecc.. Una zona bianca con persino una santa locale.

26 maggio 75: preparata con cura parte l'occupazione di 120 alloggi popolari costruiti dalla Fiat Iacp, che sarebbero dovuti andare a capi e guardioni Fiat e alle clientele dell'amministrazione.

Giugno luglio 75: l'occupazione si consolida, si crea un vasto interesse intorno alla lotta nei paesi della zona. Il Pci accusa gli occupanti di essere «ladri di galline», l'amministrazione comunale cerca di contrapporre i lavoratori di Volvera agli occupanti accusando questi ultimi di aver rubato le loro case.

Agosto settembre 75: la lotta vince! Viene firmato un accordo, garantito dal sindaco di Torino Novelli, che prevede il censimento degli occupanti, una commissione paritetica mista comune-comitato di lotta per la verifica degli aventi diritto la successiva assegnazione degli alloggi.

Settembre 75: tutti gli occupanti risultano aventi diritto. Il sindacato è costretto a requisire i 120 alloggi e a chiedere allo Iacp di passare all'assegnazione definitiva.

Nel frattempo è cresciuta l'unità l'organizzazione la maturità politica dei lavoratori.

Il comitato di lotta formato dai delegati di scala, si è consolidato.

A ottobre le donne impongono ai panettieri di vendere il pane a prezzo politico (220 lire). I bambini e le mamme bloccano lo scuolabus che, per ordine dell'amministrazione porta a scuola tutti i bambini tranne quelli degli occupanti.

Il sindaco è costretto a concedere il bus anche a loro. Nel frattempo il bando per gli alloggi rimasti (circa 160) è aperto. Il comitato non li ha occupati con la promessa che per essi si accettino le domande di tutti i lavoratori della zona, ci sia un controllo popolare sulle assegnazioni, la requisizione delle case private sfitte. L'amministrazione pensa di riservare gli alloggi alle sue clientele per garantirsi la rielezione.

20 novembre: alcune decine di famiglie presidiano altri 48 alloggi. Il presidio si estende, nei giorni successivi, a tutti i 160 rimasti liberi. Alla testa della nuova lotta è tutta la sezione del Pci, escluso il segretario.

Il presidio diviene occupazione. Al nucleo iniziale di operai volveresi si sono aggiunte decine di famiglie operaie dei paesi vicini. I due comitati di lotta si riuniscono e decidono una piattaforma comune.

Si chiede: 1) censimento delle 160 famiglie di nuovi occupanti, verifica degli aventi diritto, requisizione e assegnazione delle case agli occupanti; 2) firma immediata dei contratti ai vecchi occupanti; 3) requisizione di case private sfitte per i lavoratori facenti domanda e non occupanti.

Superate le incomprensioni e le divisioni si sta realizzando una unità di lotta tra tutte le 260 famiglie occupanti. È un colpo mortale per i mafiosi e gli speculatori della zona.

Sofri e le donne: «non c'ero e se c'ero dormivo»

Cari compagni ho partecipato, come tutti i dirigenti nazionali di Lotta Continua, a Roma per il Comitato Nazionale, al corteo delle donne, assistendovi dai bordi, insieme al compagno Lovisolo.

Non ho neanche visto gli incidenti che si sono verificati nel corteo. Le mie posizioni sono note attraverso il nostro quotidiano. Ma il vostro giornale ha continuato a pubblicare indegne calunnie. Ha scritto il primo giorno che la mia presenza testimoniava della premeditazione degli incidenti. È andato avanti, fino a scrivere oggi che io e Lovisolo abbiamo «guidato le cariche» insieme ad altre nefandezze. Vi invito formalmente a scrivere che tutto ciò è falso e vergognoso. Sono a vostra disposizione per qualunque modalità riteniate opportuna a provare la verità di ciò che io sostengo e la falsità totale di ciò che voi sostenete.

Una vostra mancata autocritica trasforma senza riserva un possibile errore in un'intenzionale e particolarmente infame calunnia.

Adriano Sofri

«Non c'ero e se c'ero dormivo» così si può riassumere la «smentita» che il compagno Sofri ci ha fatto pervenire sul ruolo giocato nella grave provocazione attuata da Lotta Continua contro la manifestazione delle donne di sabato scorso.

Naturalmente non smentisce che le cariche ci sono state, nè smentisce che sono state effettuate da Lotta Continua; e neanche smentisce quanto abbiamo scritto sugli insulti [puttane, ecc.] gridati durante le cariche stesse.

Sofri scrive che le sue posizioni sono note attraverso il quotidiano di Lc: quali posizioni? Quelle che aveva prima e durante la manifestazione e che hanno caratterizzato Lc o quelle che ha espresso quando le compagne indignate «hanno invaso» [parole usate nell'articolo della commissione femminile romana di Lc] la sede del Comitato Nazionale di Lc?

È semplicemente vergognoso che Sofri, segretario generale di Lc, non si assuma la responsabilità politica di quanto ha fatto la sua organizzazione sabato scorso. Essere segretari generali di un'organizzazione comunista comporta l'assunzione di precise responsabilità, rispetto alle quali non si può svicolare.

Il compagno Sofri tuttavia nega di avere svolto un ruolo attivo nelle cariche. In effetti nessuno lo ha mai visto con il fazzoletto calato sul volto e il bastone in mano. E quando mai un segretario generale fa una cosa del genere? Ma numerose compagne sono pronte a testimoniare che Sofri è stato visto qualche momento prima delle cariche insieme ai compagni che stavano per eseguirle. [In una telefonata al compagno Corvisieri, Sofri ha negato questa circostanza, ma le compagne invece la confermano]. In tal caso è mai possibile ipotizzare che non gli avessero detto nulla? E se gli avevano preannunciato le loro intenzioni, è mai possibile pensare che Sofri non avesse l'autorità per fermare un gruppo di compagni che stavano per effettuare una così grave provocazione?

La verità, compagno Sofri, è che sabato scorso l'avete fatta molto grossa. E il movimento delle donne non lo dimenticherà, nonostante le vostre mille contorsioni postume e lo scandaloso tentativo di scaricare ogni responsabilità sui «soliti ignoti».

Cris Craft: respinti 115 licenziamenti

Dopo due mesi di assemblea permanente gli operai hanno vinto Molte fabbriche della zona sono in lotta contro i licenziamenti

Dopo oltre due mesi di assemblea permanente contro il licenziamento di 115 lavoratori, gli operai della Crist Craft, una piccola fabbrica di Fiumicino che produce motoscafi, hanno vinto.

La direzione dell'azienda, di proprietà di una grande multinazionale americana, ha accettato di sottoscrivere un accordo per la riasssunzione immediata di tutti i lavoratori licenziati impegnandosi a mantenere inalterati gli attuali livelli di occupazione per tutto il prossimo anno.

Si farà ricorso però alla cassa integrazione che interesserà a rotazione tutti gli operai.

Conclusa questa vicenda ne restano aperte ancora molte altre, mentre molte nuove fabbriche vengono smantellate e occupate dagli operai in questi giorni.

Due piccole aziende sono state occupate sulla Tiburtina dopo il licenziamento in tronco, e senza preavviso, di tutte le maestranze. Alla Pirelli di Tivoli si preannuncia il licenziamento di 400 lavoratori e lo smantellamento di alcuni reparti. È stato chiesto dalla direzione anche un lungo ponte di fine anno nel corso del quale i lavoratori presiederanno la fabbrica per impedire il trasferimento dei macchinari, ma occorre lanciare sin da ora la parola d'ordine dell'occupazione dei due stabilimenti Pirelli di Tivoli e Torre Spaccata entrambi minacciati sul piano dell'occupazione.

Al Poligrafico non solo non sono ancora rientrati i 22 licenziamenti «per malattia», ma l'atteggiamento dilatorio assunto dai sindacati dopo una prima fase di lancio della lotta, rischia di lasciare spazio alla direzione aziendale per il licenziamento di altri 38 lavoratori contro i quali in passato il provvedimento era stato minacciato.

Situazione pesante anche all'Autovox dove i 48 licenziati, di cui 7 delegati, sono tutt'ora fuori della fabbrica.

Nei giorni scorsi, durante la lotta degli operai per il rientro dei licenziati, si sono verificati anche gravi attacchi ai picchetti da parte di un folto gruppo di crumiri cronici esistenti all'interno della fabbrica.

Ora, approfittando dell'occasione, è il padrone che sta tentando di tornare all'offensiva facendo circolare nei reparti un appello contro le forme di lotta adottate dal Consiglio di fabbrica. Questo comunicato sta raccogliendo l'adesione entusiasta di tutti i crumiri (circa 300) e sta diventando un pericoloso modo di organizzarli con la complicità dell'azienda.

A queste cose occorre dare una risposta immediata e l'occasione può essere fornita dall'attivo provinciale dei metalmeccanici che si terrà a Roma il 19 dicembre per discutere della partenza delle lotte contrattuali.

Nessuna risposta per la Materferro

Torino, 11

Gravissima mancanza di indicazioni all'assemblea generale della Materferro, stabilimento Fiat, di fronte ai programmi di smantellamento di Agnelli. Il Consiglio di fabbrica che tre settimane fa aveva formulato propositi di netta opposizione al totale sbaraccamento della Materferro voluto da Agnelli nel quadro della ristrutturazione complessiva delle sezioni Fiat, oggi non ha più fornito indicazioni in tal senso. I 2000 lavoratori di questa sezione dovrebbero essere ridistribuiti in altre sezioni Fiat: gli addetti alle marmitte conglobati nella Cromodora che già ora produce questo componente, oltre a paraurti per tutti i modelli; i restanti passerebbero alle dipendenze della sezione Lingotto. Questo primo passo segnerebbe prima il passaggio dei 680 addetti alle marmitte alla Cromodora, il cui futuro tra l'altro è incerto: pare infatti che i paraurti verranno costruiti dalla Star di Villastellone, sempre Fiat, e verrebbero prodotti in plastica mentre la Fiat sta avendo contatti con una ditta straniera per la costruzione delle marmitte. I lavoratori che producono il furgone Citroen 242, l'unico frutto della collaborazione con la casa francese, passerebbero quindi allo stabilimento di zona Nizza ed a questo punto l'esistenza fisica dello stesso stabilimento Materferro diventerebbe problematico tenuto anche conto che la Fiat ha dei progetti su quest'area che nel vecchio Piano Regolatore dovrebbe essere adibita ad edilizia residenziale.

Questa ristrutturazione colpirebbe inoltre pesantemente i circa 1000 lavoratori delle 27 piccole fabbriche che formano l'indotto della Materferro che sarebbero costrette a chiudere.

Dal complesso di programmi di ristrutturazione quindi ne uscirebbe una contrazione drastica dell'occupazione e la totale sparizione di uno stabilimento. Il Consiglio di fabbrica sta annacquando la prima dura e giusta opposizione.

Occupate cinque scuole professionali

Torino, 11

Martedì mattina dopo uno sciopero molto ben riuscito si è formato un combattivo corteo che si è recato al provveditorato. Mille compagni da tutte le scuole professionali si sono assiepati sotto gli uffici del provveditore il quale in un primo tempo ha ricevuto solo una delegazione.

Dopo un po' visto che la tensione non diminuiva il provveditore ha concesso una assemblea alle 12,30. Il provveditore ha detto che «ha tanta buona volontà» ma in pratica non ha promesso niente. Gli studenti si sono dichiarati molto insoddisfatti. Ieri mattina con un perfetto sincronismo gli istituti professionali Plana, Alberghiero, Zerboli Giulio, Birago, Paravia sono stati occupati.

Questo risultato è stato possibile grazie alla notevole organizzazione degli studenti degli istituti professionali che hanno costituito un coordinamento professionale che si basa su dei consigli dei delegati di scuola realmente funzionanti.

Le richieste del movimento riguardano gli sbocchi l'istituzione del 4° e 5° anno per unificare gli istituti professionali alle altre scuole superiori. Il provveditore aveva cercato in precedenza di dividere il fronte di lotta istituendo il 4° e il 5° anno in alcune sezioni del Paravia e del Galilei.

La mobilitazione che in questi giorni stanno portando avanti gli studenti dei professionali con tanta determinazione rende questo settore del movimento all'avanguardia della lotta degli studenti, per lo sciopero di domani indiciamo le seguenti assemblee di zona: le scuole della zona di Mirafiori andranno al VII Liceo Scientifico quelle di Barriera Nizza ad Architettura, quelle di Zona S. Paolo al Politecnico, quelle del centro al D'Azeglio, quelle di Barriera di Milano e Borgo Vittoria all'Einstein, quelle di Vanchiglia alla tenda antifascista dell'Italgas, il Peano, lo Zerboni e l'VIII Liceo Scientifico andranno invece al tribunale dove si svolge il processo contro gli operai della Fiat e dell'Aeritalia.

Lo sciopero generale è una nuova occasione anche per i militari

Dopo il successo della giornata nazionale di lotta del 4 - I nuovi compiti del movimento dei soldati e di quello dei sottufficiali

La giornata di lotta del 4 dicembre ha dimostrato l'ampiezza e il radicamento del movimento democratico all'interno delle FA su scala nazionale. La congiura del silenzio della stampa di informazione padronale, gli attacchi scoperti del Pci alla mobilitazione, la dura repressione messa in atto dai vertici militari non sono valsi a sminuire il successo, l'impatto politico generale di una mobilitazione che di fatto ha già battuto nel paese e nella coscienza (non solo dei militari) la vergognosa bozza di nuovo regolamento di Forlani. Le ripercussioni di ciò nell'apparato militare saranno sicuramente profonde e di lungo periodo: non c'è niente di più dirompente per una struttura organicamente antidemocratica, abituata a risolvere tutto sul piano del puro e semplice atto di forza, di dover far fronte ad una opposizione permanente, e sempre più matura politicamente e coinvolgente. Dietro la repressione, l'atto di forza autoritario che non riesce ad essere risolutore, c'è poco meno che il vuoto.

Ciò non vuol dire che la battaglia per la democratizzazione delle FA sia ormai vinta, anzi, proprio perchè si tratta di una lotta all'interno di una struttura rigida e priva di larghi spazi di manovra per riassorbire le spinte democratiche, proprio perchè nelle FA si esercita il massimo di forze concentrate di resistenza di tutta la borghesia, la battaglia si presenta ancora lunga e difficile.

Il movimento dei soldati, dopo la sua prima assemblea e la sua prima mobilitazione nazionale, si trova oggi nella necessità di procedere contemporaneamente alla conquista stabile della maggioranza dei soldati sul piano politico, rivendicativo e organizzativo e all'allargamento e consolidamento delle alleanze con il proletariato. A questo ancora oggi le strutture organizzate del movimento, i nuclei, i coordinamenti, la «sinistra di caserma», ancora in genere non completamente aggregate, si trovano parzialmente impreparati. I coordinamenti devono fondarsi in un rapporto diretto con il movimento: le assemblee di movimento a livello di zona, l'elezione dei delegati sulla base delle assemblee di camerata dove è possibile o quantomeno di «sinistra di caserma», la formazione di commissioni dei coordinamenti per l'inchiesta e la precisazione di obiettivi concreti sui vari aspetti dell'oppressione militare da gestire anche a livello locale (sanità, trasporti, vitto, licenze, scuola, tempo libero, ecc.) sono cose da fare subito come da subito è necessario intensificare i rapporti con la classe operaia, i consigli di fabbrica, i sindacati di categoria, specie con quelli più direttamente coinvolgibili nei problemi (gli ospedalieri per la sanità, i sindacati delle aziende dei trasporti, il sindacato scuola). Il movimento dei sottufficiali si trova anch'esso di fronte al problema urgente della conquista stabile della maggioranza.

L'elezione dei delegati su scala nazionale dei sottufficiali dell'aviazione militare è stato un grande momento di crescita, e il movimento sull'onda della prima presa di coscienza democratica ha fatto in pochi mesi passi da gigante. Ora si tratta di consolidare il movimento su basi molto più profonde di una generica disponibilità democratica dei sottufficiali. E' necessario iniziare una intensa azione per far superare alla maggioranza pregiudizi e arretratezze che la ventata democratica ha appena smosso in superficie. I protagonisti di questa azione devono essere i delegati e le loro istanze di direzione, di discussione e di formazione che sono le assemblee regionali dei delegati. In qualche regione l'assemblea regionale dei delegati si è data, o si sta dando strutture di commissioni per l'inchiesta e la definizione di obiettivi sui vari problemi che toccano la condizione dei sottufficiali e altre per il rapporto stabile con i lavoratori, con i sindacati e le forze politiche. Ad esempio, i rapporti tra sottufficiali, anche al di fuori del servizio, nei circoli, sono sottoposti ad un incredibile controllo da parte dei superiori.

Un ampio dibattito sull'importanza dell'autonomia del movimento è inoltre in atto fra i sottufficiali: tra loro è profondamente diffusa la giusta convinzione che il movimento deve essere veramente autentico ed organica espressione di tutti, al di là delle singole opinioni politiche. Dal dibattito ancora molto aperto sull'autonomia sta emergendo sempre più la chiara convinzione che essa concretamente significa da un lato massima democrazia interna al movimento, non subordinazione di esso ad alcune forze politiche, dall'altro però massima apertura verso gli altri movimenti di massa, in primo luogo quello dei lavoratori, l'alleanza con i quali viene sempre più considerata vitale per la stessa sopravvivenza del movimento dei sottufficiali. Nei confronti delle forze politiche l'atteggiamento ormai largamente diffuso non è più la generica «paura» di strumentalizzazione. Molti sottufficiali hanno ormai capito, o stanno comprendendo, che le persone veramente mature e libere, che un movimento democratico e realmente autonomo, hanno le capacità di confrontarsi con qualsiasi opinione, con qualsiasi forza politica senza diventarne succubi, ma al contrario, traendo da tutti ciò che di utile e di valido possono dare alla crescita del movimento e per il raggiungimento dei suoi obiettivi.

In questa situazione di ampio dibattito e di discussione sulle prospettive sia nel movimento dei soldati, sia in quello dei sottufficiali, cade il 12 dicembre, giorno di lotta dei lavoratori di tutta l'Italia contro la politica antipopolare e repressiva del governo Moro- La Malfa.

Esso deve essere l'occasione per un ulteriore passo in avanti verso il rafforzamento dell'unità fra lavoratori e militari.

Piero Bonetti

VENETO

La Montefibre vuol sospendere 170 lavoratori. Vediamo perchè

Le ordinazioni sono superiori alla produzione, ma la Montefibre ha chiesto la Cassa integrazione - Come compilare un bilancio «perfetto»

MESTRE. Una manifestazione degli operai della Montefibre di Marghera.

Ultime notizie su Marghera: ovvero «l'allegra gestione della Direzione Montefibre».

A Porto Marghera la direzione Montefibre ha chiesto la sospensione di 170 operai, per ridurre la produzione del 40% in dicembre. I 170 operai possono scegliere «liberamente» fra l'anticipazione delle ferie del '76 e la partecipazione a corsi aziendali.

Siamo di fronte ad un altro esempio della «allegra gestione» della direzione Montefibre. La diminuzione della produzione, infatti, non è per nulla giustificata da un calo delle ordinazioni, anzi sembra che esse siano - sia in novembre che in dicembre - superiori alla produzione. Non solo, ma sembra che vi sia anche una grossa fetta di ritardi, cioè di ordini accumulati nei mesi precedenti.

Perchè allora ridurre la produzione?

Una spiegazione potrebbe essere questa: da tutta una serie di piccole osservazioni ci risulta che la direzione abbia deciso di far figurare nel bilancio di fine anno il massimo di fatturato ed il minimo di stock. Fin qui nulla di strano, così messa si tratterebbe di una decisione inquadrabile in una normale politica di bilancio. Il fatto interessante è vedere con quale scelte «tecniche» la direzione persegue tali obiettivi. Per aumenare il fatturato si sceglie, per esempio, di inserie merci che non sono ancora uscite che poi verranno stornate in gennaio (tra l'altro questa operazione è stata fatta anche alla fine del '74) oppure si da ordine di «vendere» a tutti i costi. Per ridurre le scorte si decide di tagliare la produzione.

In questo modo si costringe a vendere da magazzino anche se può andare a scapito. In questo modo, si raggiunge anche un altro obiettivo, su cui oggi tutto il fronte padronale è d'accordo, quello di costringere sulla difensiva i lavoratori di una fabbrica combattiva ed in un momento di scontro contrattuale.

Dopo queste considerazioni non ci consola il fatto che, il «Sole» del 6 dicembre, quasi a smentire gli articoli precedenti, pubblica un articolo chiaramente ispirato dalla direzione Montefibre (riproduce il bollettino interno), con il titolo: «Montefibre: signori non fallisco più - nuovo piano della società per uscire dalla crisi - le condizioni pr evitare la liquidazione dell'azienda».

Occupati i locali della ex-Gil dagli studenti romani

Roma, 11

Gli studenti dell'istituto tecnico industriale Bernini hanno occupato questa mattina i locali della ex Gil (gioventù italiana del littorio) di ponte Milvio.

Com'è noto la ex Gil è stata dichiarata smantellata e i suoi dipendenti sono in attesa del passaggio alla Regione.

Gli studenti del Bernini, che avevano ottenuto già 6 aule in questi locali, hanno oggi ripreso la lotta poichè la succursale della loro scuola ha ricevuto un ordine di sfratto e si sono verificati crolli di alcuni soffitti che rendono inagibili alcune aule e pericolosa la permanenza nell'edificio.

Quando dopo un'assemblea e un corteo gli studenti hanno deciso l'occupazione delle 56 aule della ex Gil, il presidente di questa ha chiamato la polizia, dando vita ad una grave provocazione. Provocazione che gli studenti hanno respinto dichiarando che rimarranno nei locali fino a quando non li avranno ottenuti.

A Misilmeri manca l'acqua: occupate le sorgenti

A Misilmeri manca l'acqua: l'erogazione idrica è stata ridotta ultimamente da 35 a 10 litri al secondo. Alla faccia di tutte le promesse dei governi e amministrazioni Dc. Per di più la poca acqua stanziata per il paese si disperde in buona parte lungo le condutture che sono vecchie e malridotte. Per questo le organzzazioni sindacali e il consiglio comunale hanno deiiso di indire uno sciopero genrale per protestare. Già alcuni giorni fa un migliaio di cittadini si è recato ad occupare simbolicamente le sorgenti da cui viene attinta l'acqua del paese. Sempre per la carenza d'acqua si prospetta la possibile chiusura delle scuole per evidenti carenze igieniche.

Perugina: sciopero contro le minacce della direzione

Perugia, 11

I lavoratori della Perugina hanno scioperato ieri per due ore, con assemblea all'interno della fabbrica.

Lo sciopero è una risposta all'atteggiamento assunto dalla direzioni che ha chiesto per i mesi di gennaio e fabbraio 32 ore settimanali per il personale femminile; per i mesi di marzo aprile e maggio 32 ore per maschile e 24 per quello femminile; giugno 32 ore per le donne; luglio agosto settembre e ottobre 40 ore per tutti e lavoro straoridnario; novembre e dicembre 32 ore per tutti.

Un programma provocatorio e antioperaio quello della Perugina, che gli operai non hanno nessuna intenzione di accettare. Inoltre, come è abituale pr i padroni, le prime ad essere colpite sono le donne; da sfruttare fino in fondo e poi licenziare.

Nuoro: un altro omicidio bianco

Nuoro, 11

È morto allo stabilimento Anic di Ottana un operaio nel tentativo di salvare due dipendenti di una ditta appaltatrice che si erano sentiti male mentre lavoravano all'interno di una cisterna.

Raffaele Meloni, 44 anni si è calato nella cisterna con un altro operaio, ma colpito dalle esalazioni d'azoto si è accasciato ed è morto. Gli altri due sono ricoverati con prognosi riservata. Sull'omicidio bianco la magistratura e l'ispettorato provinciale del lavoro hanno aperto un'inchiesta.

ROMA

L'assemblea dei delegati delle cellule della federazione romana di Avanguardia Operaia si tiene sabato alle 15,30 e domenica 9 nei locali dell'Associazione Culturale Monteverde, via Monteverde 57/A - tel. 530731.

TORINO

Venerdì 12 a partire dalle ore 9, assemblea aperta al Liceo D'azeglio.

Sabato ore 15 via Trofarello 17 coordinamento del gruppo Fiat. Domenica 14 ore 9,30 via Trofarello 17 Coordinamento Cub torinesi.

DALL'ESTERO

Successo dello sciopero dei lavoratori spagnoli Lo lotta va allargandosi

La repressione del regime non riesce a intimidire gli operai - Oltre agli scioperi in programma anche manifestazioni di piazza - Si insedia il nuovo governo di Arias Navarro: c'è qualche ministro moderato ma il segno reazionario non cambia - Decisione per Camacho?

Madrid, 11

La repressione non ferma nè intimidisce le lotte dei lavoratori spagnoli. La constatazione è d'obbligo dopo aver visto come ieri la prima «giornata nazionale di lotta» proclamata dalle Comisiones Obreras e dalle forze della sinistra democratica clandestina abbia avuto un grande successo. La fermata del lavoro è stata massiccia a Madrid, dove doveva svolgersi questa prima fase del vasto movimento destinato a prolungarsi fino al 16 dicembre: edili e metalmeccanici di varie industrie hanno risposto in massa all'appello di sciopero lanciato dalle forze sindacali.

A partire da oggi lo sciopero dovrebbe estendersi e articolarsi in numerose altre importanti situazioni: in Catalogna, nelle Asturie, in Galizia, in Andalusia, in tutte le regioni cioè dove è più forte la concentrazione operaia. Inoltre, agli scioperi già realizzati e in programma si devono aggiungere le manifestazioni di piazza: organizzate clandestinamente esse si svolgono all'improvviso, durato pochi minuti, il tempo di concentrarsi in un luogo prefissato, di percorrere qualche via lanciando slogans e mostrando striscioni, di sciogliersi in fretta prima dell'arrivo della polizia. È una tecnica già sperimentata che in questi giorni sta trovando applicazioni a decine in tutte le maggiori città; quando non viene sostituita addirittura, come è accaduto a Carabanchel, da una manifestazione diretta contro le forze di polizia.

In ogni caso mai la Spagna aveva attraversato un simile periodo di lotte clamorose; mai gli scioperi erano stati programmati e articolati in questo modo. Per il regime, che vuol conservare a tutti i costi la purezza reazionaria e violenta del franchismo «classico», è un duro colpo. Oggi presterà giuramento il nuovo governo, guidato come il vecchio da Arias Navarro: qualche ministro appartiene alle correnti «moderate» del franchismo, nel senso che negli ultimi tempi ha preso le distanze (comunque sempre in modo estremamente cauto) dalle peggiori efferatezze commesse; ma difficilmente questi personaggi, introdotti in un governo sottoposto a pressioni tremende da parte della vecchia guardia fascista, potranno influire e portare in Spagna un atteggiamento più «morbido» e permissivo nei confronti delle opposizioni e delle lotte dei lavoratori.

Si attende intanto di ora in ora una decisione della magistratura a proposito di Marcelino Camacho, il leader delle Comisiones Obreras rilasciato e subito riarrestato dalla polizia per aver partecipato a una manifestazione in favore dell'amnistia. Il giudice potrebbe anche decidere la scarcerazione di Camacho, per alleviare un po' la tensione seguita in tutto il paese alla notizia del secondo arresto del sindacalista. Da due giorni Camacho e molti altri prigionieri politici, detenuti a Carabanchel, stanno conducendo uno sciopero della fame per protesta.

MADRID. Una manifestazione della opposizione nel centro della capitale spagnola.

Origini della crisi mondiale del capitalismo. Spartirsi la torta è l'obiettivo primo

Un parallelo con le altre «grandi crisi» che hanno colpito il sistema capitalistico mondiale Due scadenze importanti nel prossimo futuro: a confronto la strategia elaborata dai cinque grandi con le rivendicazioni dei paesi «intermedi» - Il problema dell'energia

Si avvicinano due scadenze importanti nella ronda di dibattiti sulla crisi mondiale: la nuova conferenza Nord-Sud e la riunione di Giamaica del Fondo Monetario Internazionale. La prima vuole dire energia, e la seconda ordine monetario. Su ambedue i fronti gli accordi di Rambouillet tra le maggiori potenze capitalistiche si vedranno soggetti a una dura prova, quella del confronto con i paesi intermedi che, secondo i loro piani, dovrebbero accettare questa leadership collettiva.

Nei prossimi giorni, come contributo a una più profonda comprensione da parte dei compagni delle questioni in gioco nel dibattito sulla crisi e i suoi sbocchi, riprenderemo la serie di articoli sul sistema capitalistico mondiale iniziata a fine novembre.

Avevamo visto già che le crisi non possono essere divise tra «congiunturali» e «strutturali». Tutte le crisi sono parte inseparabile del ciclo storico del capitalismo, della sua evoluzione «normale», e nello stesso tempo tutte le crisi mettono in questione il capitalismo e le sue istituzioni. La crisi è contenuta come risultato inevitabile nelle fasi di prosperità, non solo come esautrimento, ma anche come risultato del carattere contraddittorio dello sviluppo delle condizioni della espansione precedente. E la crisi non può essere risolta dai capitalisti senza risolvere le contraddizioni create dallo sviluppo precedente, attraverso nuove condizioni di sviluppo che, come potenzialità, contengono elementi ancor più contraddittori.

La profondità ed estensione di una crisi si misura, in conseguenza, dal carattere particolare delle contraddizioni create nel periodo di espansione precedente, dal grado nel quale intaccano il sistema capitalistico a tutti i suoi livelli, dalle difficoltà che il capitalismo trova per risolverle.

Da questo punto di vista ogni crisi (ogni ciclo capitalistico complessivo, in realtà) ha la sua storia. Può succedere che una serie di crisi minori non risolte del tutto abbiano un risultato cumulativo, orginando un periodo di «crisi generale» che coinvolge l'insieme del sistema, senza episodi puntuali di «crollo» che stabiliscano uno spartiacque visibile. Può anche succedere che la ristrutturazione dell'assetto capitalistico si verifichi attraverso successivi aggiustamenti, rendendosi visibile solo con l'entrare nella fase di espansione.

Come «crisi strisciante» abbiamo quella dei principi del secolo e anche quella degli anni trenta, dopo l'episodio clamoroso del «giovedì nero».

L'attuale non è la prima. Come risoluzione «a scatti» di una crisi generale non abbiamo precedenti storici: le due crisi generali precedenti furono risolte da guerre mondiali interimperialistiche, necessarie per risolvere i rapporti di forza nel sistema capitalistico mondiale e da periodi successivi di lotta di classe, nei quali si è giocato il capitalismo stesso.

Di nuovo, la possibilità o no di un «ricupero strisciante» del capitalismo mondiale dipende dal carattere specifico delle contradizioni che stanno alla base della crisi stessa, e dalle possibilità del sistema capitalistico mondiale di risolverle senza uno scontro violento tra Stati imperialistici e senza una guerra civile generalizzata con il proletariato. Per questo è tanto importante studiare il sistema mondiale del capitalismo e le contraddizioni che impediscono di uscire dalla crisi.

Nell'articolo pubblicato il 29 novembre abbiamo decritto sommariamente il livello più grezzo di analisi del mercato mondiale: il controllo dei singoli stati capitalistici su quote nazionali del processo di accumulazione capitalistico internazionale, in termini puramente quantitativi. C'è anche un altro livello di analisi, che è il carattere qualitativo delle merci incluse in queste «quote». Non è certamente un mistero che il controllo delle fonti di energia, ed in particolar modo degli idrocarburi, si trova al centro dell'attuale crisi capitalistica mondiale; così come, negli anni venti e trenta, gli alimenti e le materie prime tessili avevano un posto non meno privilegiato come contraddizione.

Il carattere qualitativo delle merci, come fattore critico, si esprime nel commercio mondiale, ma non può essere ridotto a questo. Che i paesi imperialistici europei siano privi del petrolio necessario al funzionamento del loro ciclo di accumulazione capitalistico nazionale (o alla loro partecipazione al ciclo mondiale) fa di loro degli importatori. Ma non è questa la ragione della loro debolezza, che risulta in realtà dalla rivoluzione coloniale e dalla loro incapacità di disputare agli Stati Uniti l'egemonia del mercato mondiale. L'Inghilterra fu per tutto un periodo storico del capitalismo il paese egemone e allo stesso tempo un forte importatore di materie prime.

Il commercio mondiale rientra come contraddizione in un altro livello, come spazio in sè della accumulazione capitalistica, che gli stati possono tentare di conquistare o limitare difensivamente, ma non eliminare senza far retrocedere le forze produttive sociali, che hanno sorpassato ormai le frontiere nazionali. Di nuovo abbiamo qui un livello qualitativo; certe branche della produzione specialmente sviluppate, non possono in nessuna maniera ridursi ai limiti dei mercati nazionali: è il caso dell'industria aerospaziale, della cibernetica, dell'energia atomica. Nel caso di queste merci particolari l'accumulazione capitalistica non si può verificare se non nello spazio internazionale creato da un certo equilibrio di rapporti tra stati capitalistici, che a sua volta suppongono rapporti di egemonia chiaramente stabiliti.

Miguel Angel Garcia

Viaggio nell'Eritrea libera Le ultime carte borghesi

Anche nel Fle la componente maggioritaria è democratica - I tentativi della direzione borghese di mantenere un controllo - La fine del lungo viaggio

[Dal nostro inviato]

Secondo i patti, i militanti delle Fpl riescono a mettermi in contatto con alcuni settori del Fle. Dopo lunga e penosa marcia intercettiamo a Mecherca, a circa 12 Km da Asmara, una squadra di propaganda del Fle. Questi combattenti hanno un ruolo puramente politico quindi, a maggior ragione, accettano un colloquio. Devo purtroppo tralasciare la descrizione di questa squadra per necessari motivi di sicurezza.

Rispetto all'origine della guerra civile viene riconosciuto senza riserve che essa fu detrminata dalla linea antidemocratica della direzione e vengono esposti nei dettagli i metodi per diffondere fin dall'inizio una versione deformata sul dissenso del gruppo che poi diede origine alle Fpl. Il primo congresso nazionale del Fle fu il primo mezzo adottato a tal fine, dando una parvenza di legalità. Mi spiegano come la direzione sia riuscita a continuare le ostilità per tre anni, giocando sulle differenze tra nazionalità, coinvolgendo negli scontri solo alcune di esse.

Attualmente nel Fle esiste una componente democratica maggioritaria, ma disorganizzata, che si scontra con quello che è rimasto del gruppo dirigente storico, costretto a dare le dimissioni all'ultimo congresso.

Le forze democratiche, sviluppatesi negli ultimi due anni, nulla hanno a che fare con la componente «marxista» che per anni ha fornito una copertura ad una dirigenza profondamente reazionaria. Il problema di questa nuova straripante opposizione interna, rinvigorita dalle migliaia di nuovi arrivati, è quello di trovare una forma di aggregazione organizzativa e quindi di imporsi come forza egemone.

Una versione più dettagliata mi viene data dal commissario politico di una unità militare, incontrata in un paese vicino.

«Per forze democratiche intendiamo tutti coloro che hanno un orientamento anticapitalista e perciò rifiutano la linea seguita finora dalla dirigenza tribale del Fle. Il problema che affrontiamo attualmente è il dislivello politico-organizzativo tra noi e le dirigenze. I quadri rivoluzionari sono pochissimi e arrivati nel periodo recente.

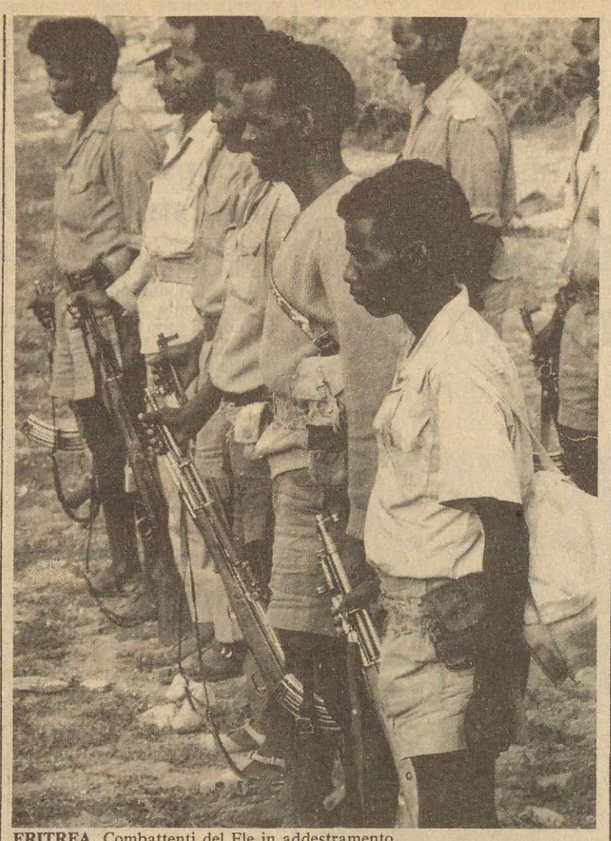
Personalmente non ho mai concepito, anche prima di raggiungere il Fronte, la lotta tra i due fronti come una contrapposizione di classe. Le stesse Fpl, note come espressione democratica del movimento, sono gradualmente cadute sotto il controllo di elementi reazionari e la sinistra rivoluzionaria al loro interno si trova ora sulla difensiva. Quello che vogliamo è quindi l'unità di tutto l'arco progressista del movimento, quantitativamente forte, e la sconfitta dei reazionari. Nel nostro ultimo congresso è stato chiaro che la componente democratica, anche mal organizzata, è riuscita a defenestrare gli elementi più squalificati della reazione.

Dobbiamo quindi trovare strumenti organizzativi per resistere alla repressione condotta contro di noi e dobbiamo trovarli con la sinistra delle Fpl, da questo punto di vista più ricca di esperienza.

Riguardo alla simpatia di molti nostri combattenti per le Fpl, è vero che molti sono favorevolmente impressionati dall'egualitarismo che ancora distingue la loro organizzazione. Questo perchè nel Fle le contraddizioni ta coloro che dispongono di denaro, e quindi si trattano meglio, ed il resto dei combattenti , sono acute. Ma ora diverse unità hanno adottato il metodo della «nazionalizzazione» e con il denaro sequestrato sono stati comprati materiali didattici. Abbiamo dimostrato a noi stessi che è possibile riuscire in simili iniziative, ed alle Fpl che tutto ciò non dimostra ancora autentica democrazia».

Quando lascio l'altipiano alla fine di ottobre, sono già state tenute dozzine di riunioni congiunte dei combattenti sui problemi della unità nazionale. In particolare si è discusso sulla conferenza di Khartoum, organizzata dalle ali reazionarie del Fle e delle Fpl, per realizzare l'«unità nazionale». *«L'unità la facciamo senza di loro»* hanno gridato molte volte i combattenti. Molte cose fanno pensare che la borghesia nazionale eritrea stia giocando le sue ultime carte per imporsi come forza guida del movimento. È una manovra ben organizzata, condotta da individui abili e senza scrupoli, e, dato non secondario, sostenuta in modo massiccio dalla reazione araba. Restando probabili altri gravi ritardi credo si possa affermare che la tendenza principale è quella nazionale e democratica verso cioè l'egemonia del proletariato e dei suoi alleati sul movimento di liberazione. È per questo che se in futuro scoppieranno altri dissidi interni a tale movimento non si tratterà più di una «guerra civile» ma di uno scontro sostanzialmente di classe. (7 - fine)

W. H.



ERITREA. Combattenti del Fle in addestramento.

PORTOGALLO
Un partito per Antunes

Lisbona, 11

Melo Antunes ha deciso di sfruttare a fondo il momento favorevole ispirando la costituzione in vero e proprio partito degli intellettuali e tecnocrati raccoltisi un mese fa nel gruppo di pressione «Iniziativa socialista» Anche se Antunes non risulta ufficialmente implicato nella vicenda, è noto che i principali esponenti di «Iniziativa socialista» (Joao Cravinho, Martins Pereira, Jorge Sampaio e numerosi ministri e sottosegretari del III, IV e V governo provvisorio usciti dal Mes in occasione del suo primo congresso, nel novembre scorso) si rifanno alle posizioni del leader dei Nove e fungono in pratica da suoi consiglieri.

La consistenza parlamentare del nuovo partito sarebbe nulla se non fossero in corso trattative, che probabilmente andranno in porto, con i 21 deputati che hanno abbandonato in questi giorni il Ppd in seguito a una scissione da sinistra a cui non è certamente estraneo Melo Antunes. «Iniziativa socialista» conta anche di divenire catalizzatore del malcontento interno al Ps e di poter premere sul Pcp per accelerarne la crisi e la tendenza alla socialdemocratizzazione. La pericolosità dell'operazione di Antunes non va sottovalutata, ma incontra un gravissimo limite nell'assoluta mancanza di, base di massa del partito.

ANGOLA
La Tanzania con il Mpla

Luanda, 11

È stata accolta in Angola con grande soddisfazione la notizia che il governo della Tanzania ha deciso di chiudere gli uffici del Fnla e dell'Unita a Dar-es-Salam e ha fatto appello a tutto il popolo angolano perchè appoggi il Mpla come suo unico legittimo rappresentante. Il comunicato del governo tanzaniano afferma inoltre che il Fnla e l'Unita hanno tradito l'Africa «unendosi al Sudafrica e all'imperialismo internazionale per combattere le forze nazionaliste angolane». La presa di posizione di Dar-es-Salam è particolarmente importante perchè segna il superamento di una serie di incomprensioni e di attriti tra Mpla e governo tanzaniano che avevano addirittura indotto Dar-es-Salam ad appoggiare, anche in un periodo recente, i movimenti fantoccio Fnla e Unita.

Parallelamente ai successi sul piano diplomatico, il Mpla continua ad avanzare su quello militare. Sul fronte nord sembra sempre più imminente la conquista della città di Ambriz (150 chilometri a nord di Luanda), quartier generale del Fnla, ormai assediata da vicino dall'esercito popolare del Mpla.

Anche intorno a Caxito, ormai saldamente nelle mani del Mpla, si sta sviluppando una forte offensiva contro il Fnla e gli uomini dell'esercito regolare zairese invasore.

Libano: il primo ministro attaccato dalle sinistre

Karame sotto accusa per aver consentito all'intervento dell'esercito in favore dei falangisti - Ancora una notte di scontri durissimi

Beirut, 11

Ancora una notte di scontri pesantissimi a Beirut, nonostante la proclamazione di una tregua concordata da un cartello di forze patrocinato dal primo ministro Karame, nel quale non figuravano i partiti e i raggruppamenti della sinistra libanese. La tregua, che avrebbe dovuto andare in vigore alla mezzanotte non è stata rispettata affatto. Come al solito, gli scontri hanno raggiunto il massimo di intensità durante la notte e si sono poi diradati al mattino. Stamane erano in azione soprattutto i franchi tiratori e si udivano raffiche intermittenti di mitragliatrici.

Gli scontri della notte sono stati particolarmente violenti nella zona dei grandi alberghi, nel vecchio centro commerciale lungo la «strada di Damasco», in cinque settori della periferia sud-orientale e nord-orientale.

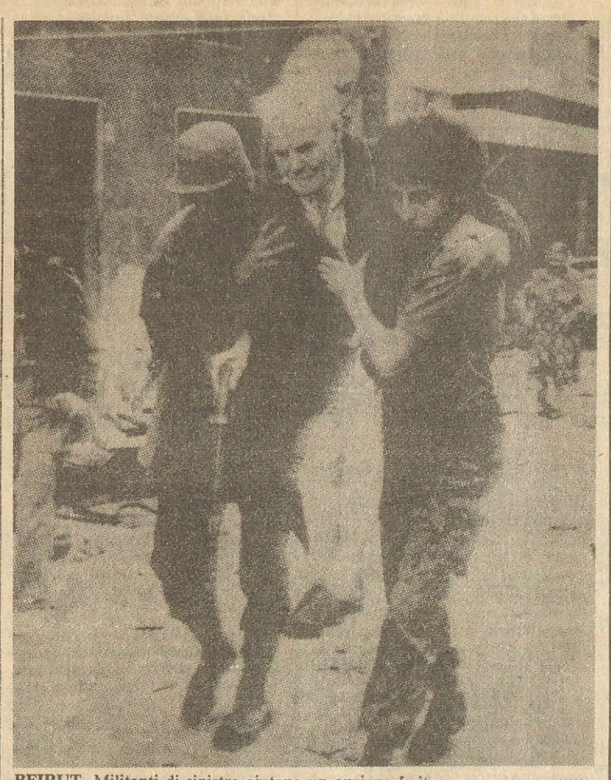
Molto duri gli scontri intorno al palazzo dello Starco, un imponente edificio dove si trovano centinaia di uffici negozi bar, autorimesse e un cinema.

L'edificio, sotto il controllo dei falangisti fino a ieri sera è stato più volte attaccato dai reparti della sinistra. Combattenti delle due parti si sono alternati nel controllo del palazzo e della zona adiacente.

Le ragioni del rifiuto dell'accordo che era stato raggiunto durante la riunione del «Comitato di coordinamento», a cui era seguita la proclamazione della inutile tregua, sono state illustrate oggi dal leader socialista Joumblatt e dal leader dei «nasseriani indipendenti», Ibrahim Koleili.

Joumblatt ha duramente criticato il primo ministro per aver adottato un atteggiamento ostile all'offensiva organizzata dai combattenti delle forze progressiste a partire da sabato scorso, giorno in cui i criminali fascisti della Falange dettero il via a massacri indiscriminati di musulmani. Joumblatt ha anhe ricordato che l'intervento dell'esercito per trarre dagli impicci i falangisti è stata una scelta di campo precisa, che ha riguardato non la difesa di civili innocenti ma di forze paramilitari già protagoniste di efferati delitti. In particolare, ha ricordato Joumblatt, il ricorso all'esercito è stato deciso senza consultare le forze e i partiti progressisti.

La stessa tesi è stata sostenuta da Koleili, la cui organizzazione costituisce insieme ad Azione dei comunisti libanesi, al partito comunista, al partito socialista e al partito nazional sociale (ex partito popolare siriano), il fronte delle forze progressiste.



BEIRUT. Militanti di sinistra aiutano un anziano ferito.

Insegnare in Baviera con la moglie comunista

«Professione?» «Insegnante nella scuola di stato.» «Ma no, intendevo professione politica: dobbiamo sapere a chi vanno in mano i nostri figli. Di che partito sei?» «Socialdemocratico. Faccio il tifo per Brandt.» «Male, troppo a sinistra: oggi si deve fare il tifo per Schmidt, se proprio si vuole essere socialdemocratici. Comunque passi. Ma ricordati che l'uomo giusto è Strauss: un impiegato statale, insegnante per giunta, non può permettersi troppe divagazioni a sinistra.» «Ma io...» «Lascia perdere, passiamo avanti sei sposato?» «Sì.» «Bene. Con quanti figli?» «Nessuno.» «Come nessuno? Male, molto male... le famiglie devono essere rallegrate da numerosi figli. Giovanotto, sei messo abbastanza male per poter insegnare in una scuola tedesca. Ma andiamo ancora avanti. Come si chiama tua moglie?» «Ma perchè?... si chiama Inge W.» «Inge W., Inge W... vediamo... ecco qua: Inge W., anni 30, casalinga, iscritta al ... Cooome? Iscritta al Kpd? Ma tu, ti rendi conto di avere una moglie comunista? Te ne rendi conto o no?» «Sì, ma... cosa c'entra con la mia richiesta di insegnamento?». E mi chiedi anche cosa c'entra! Giovanotto, non farmi innervosire: tagliamo corto. È meglio che lasci perdere con queste fantasie di insegnare: l'unica via per avere il posto è quella di divorziare. Non che mi piaccia l'idea del divorzio, sarebbe meglio il ripudio [in un caso del genere poi!]: ma è forse l'unica soluzione. Ma come: hai una moglie comunista, che per giunta non ti ha dato dei figli, e non vuoi divorziare?» «Ma io...no, non vedo perchè...» «E allora vuol dire che sei comunista anche tu, altro che socialdemocratico! Ed è meglio che cambi idea alla svelta e vai fuori di qui, credi a me, prima che chiami la polizia e ti faccia arrestare come sovversivo!»

[Il colloquio l'abbiamo immaginato noi, ma il fatto è realmente accaduto poco tempo fa in Baviera, la patria di Strauss, dove un candidato a un posto di insegnamento in una scuola professionale si è visto opporre un rifiuto perchè non voleva divorziare dalla moglie comunista.]

CINA
Arriva Fanfani

Roma, 11

Secondo quanto riporta l'agenzia di stampa Adn-Kronos, Amintore Fanfani sarebbe da oggi in Cina per una visita di una decina di giorni. Fanfani è ospite del governo cinese e non ha alcun accompagnatore ufficiale.

ARGENTINA
Colpito un altro generale

Buenos Aires, 11

Un altro generale dell'esercito argentino è stato colpito in un attentato. Dopo il generale Caceres Monié e il generale Foladori, uccisi in due diverse azioni da commandos dei Montoneros, oggi è stata la volta del generale dell'aeronautica Louis Ypres, ferito gravemente a raffiche di mitra a poche centinaia di metri di distanza dalla sua casa alla periferia di Buenos Aires. Nessuna organizzazione ha finora rivendicato l'attentato.

TIMOR
Prosegue l'aggressione

Giakarta, 11

Un portavoce del ministero degli esteri indonesiano ha annunciato oggi che le forze d'invasione di Giakarta (eufemisticamente definite «volontari») hanno conquistato Baucau, la seconda città di Timor per importanza, distruggendone tra l'altro l'aeroporto che è il maggiore dell'isola. Sempre secondo il portavoce indonesiano le forze del Fretilin presenti in città si sono arrese senza combattere. Gli indonesiani continuano a sostenere dal canto loro che la criminale invasione non mira ad accrescere il territorio di Giakarta ma «a garantire il diritto di autodeterminazione del popolo di Timor». Certo, quando a Timor saranno rimasti vivi solo quei pochi esponenti delle forze fantoccio filoindonesiane, i fascisti di Giakarta forse garantiranno la libertà e l'autodeterminazione del popolo: per intanto, si limitano più modestamente a sterminare la popolazione delle zone conquistate.

RIO DE ORO
Spartizione dei fosfati

Rabat, 11

Un contingente di 4000 uomini marocchini si è ufficialmente insediato oggi a El Aiun, capitale del Rio de Oro, da cui le truppe coloniali spagnole si sono definitivamente ritirate. Ora, di fatto e di diritto, il paese è occupato dai marocchini, anche se essi non hanno vita facile, attaccati continuamente dalle formazioni del Fronte Polisario e sottoposti ad attentati che li colpiscono fin nel cuore delle città. Intanto spagnoli e marocchini si sono accordati per spartirsi la torta dei fosfati la più grande ricchezza mineraria del sottosuolo sahariano. Agli spagnoli resterà il 35 per cento del pacchetto azionario della società che attualmente sfrutta le miniere mentre a re Hassan andrà il 65 per cento. Una quota del 10 per cento dovrebbe essere ricavata in seguito per la Mauritania che nonostante le sue rivendicazioni territoriali è stata per ora tenuta fuori dal gioco. Ai sahariani niente.